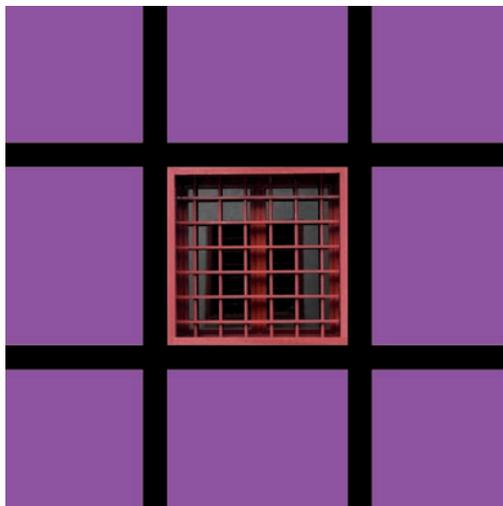


# *città viola*

Sconfinamenti 21



*Lassù nei tragici palazzi della Terra Murata,  
durava sempre un'unica stagione disperata e matura,  
divisa dal mondo delle madri, in una devastazione superba.*

*Elsa Morante "L'isola di Arturo"*

Semestrale di ricerca e divulgazione sociale  
sconfinamenti@2001agsoc.it

Editore DUEMILAUNO AGENZIA SOCIALE  
Cooperativa Sociale Impresa Sociale o.n.l.u.s.  
via Colombara di Vignano, 3  
34015 Muggia (TS)  
Tel 040.232331 / Fax 040.232444  
www.2001agsoc.it - segreteria@2001agsoc.it



Direttore Responsabile / Sergio Serra  
Redazione di questo numero / Sergio Serra, Teresa Donaggio, Cecilia Donaggio  
Progetto grafico ed impaginazione / Cecilia Donaggio  
Stampa / Poligrafiche San Marco, Cormòns  
Chiuso per la tipografia - settembre 2012



# Sommario

*Editoriale* - 5

*Alla ricerca di nuovi spazi.* Silvia Della Branca - 6

*Il carbone sulla roccia e il pensiero digitale.* Sergio Serra - 8

terra murata 01 - **carcere** - 28

La città viola di teresa. Teresa Donaggio - 29

Rifiuti particolarmente nocivi. Antonio - 34

Reieducazione. Patrizio - 37

Il distacco . Antonio - 40

terra murata 02 - **io** - 42

poesie

La notte. Antonio - 43

A mia moglie. Leo - 44

Novembre. Antonio - 46

racconti e altrove

Dialogo su una tastiera. Teresa - 49

Libia. Leo - Albania. Tom e Leo - 51

lettere

Caro amico Artur. Leo - 53

Leter. Artur. Traduzione. Tom- 54

Caro Patrizio.. Teresa - 56

..Cara Teresa. Patrizio - 58

terra murata 03 - **percorsi incrociati /scelte di vita** - 60

Mappe. Sergio Serra - 61

4--- mappe. Sergio, Tom, Antonio - 62

terra murata 04 - **disabilità** - 66

Carcerati e disabili. Francesco - 67

Ho in mano un cucchiaino da the...e devo svuotare l'oceano. Teresa Donaggio - 68

Adolescenti nella città viola / il video. Cecilia Donaggio - 78

terra murata 05 - **comunicazione** - 80

Ultimo giorno. Leo - 81

Pasta alle zucchine e tonno. Francesco - 82

Pesce spada. Sebastiano - 83

Ricette di Patrizio - 84

*Fuori..Dentro.* Cecilia Donaggio - 90



## *Editoriale*

Ciò che è contenuto in questo numero è stato pubblicato sul sito <http://cittaviola.com>, interamente prodotto all'interno della Casa Circondariale di Tolmezzo, tra i monti della Carnia, in provincia di Udine. Immagini, racconti, poesie, cortometraggi video sono frutto di un laboratorio, svolto da un gruppo di detenuti della sezione alta sicurezza assieme a due educatori della cooperativa sociale Duemilauno Agenzia Sociale e una formatrice video-designer del laboratorio multimediale Head Made Lab, tutti di Trieste.

Tra febbraio e luglio 2011 Città viola, progetto che è stato finanziato dalla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, è riuscito a costruire dentro il carcere, con la piena collaborazione della sua Direzione, degli educatori e di tutto il personale addetto, un vero e proprio laboratorio attrezzato con computers e programmi multimediali, di pensiero, progettazione, espressione che vuole rivolgersi a tutti, e che, attraverso questo sito e questa rivista, con tutti (considerati gli oggettivi limiti di collegamento diretto verso l'esterno) vuole dialogare.

Se questa esperienza avrà un seguito, il laboratorio Città viola potrebbe diventare, oltre che un valido mezzo di espressione, riflessione e comunicazione interno/esterno, anche un vero e proprio "servizio" in termini di realizzazione di prodotti di comunicazione con tecnologie avanzate, che quei detenuti che devono permanere molto a lungo dentro la "Terra Murata", potrebbero dare in futuro in favore di Enti Pubblici e del variegato mondo delle ONLUS.

Approfittiamo dell'occasione per ringraziare la Regione Friuli Venezia Giulia per aver finanziato questo progetto, la Direzione e tutto il personale della Casa Circondariale di Tolmezzo per aver fatto in modo che si realizzasse, ai detenuti che con tanta curiosità ed entusiasmo vi hanno partecipato.

## *Alla ricerca di nuovi spazi*

Silvia Della Branca , Direttore della Casa Circondariale di Tolmezzo.

Quando Sergio Serra è venuto a trovarmi, nel mio scatolone di cemento tra le montagne della Carnia, confesso, ho avuto qualche iniziale problema di comprensione di ciò che veniva a propormi: multimedialità, sito internet, storie, video.....a me, che a malapena riesco ad aprire un documento word per redigere gli atti propri del mio ufficio, e che con il computer ho un rapporto di amore - odio profondo, dovuto semplicemente alla sua abitudine di andare in tilt quando ho fretta, quando "l'urgenza del caso" imporrebbe efficienza e rapidità.

Rispetto alla diffidenza iniziale, che si addice quasi istituzionalmente a chi svolge il mio mestiere e che le circostanze impongono ad un direttore di un carcere come il "mio" (ci tengo a definirlo mio non certo per aspirazioni patrimoniali o manie di grandezza), il colloquio con Sergio Serra ha lasciato immediatamente spazio alla curiosità, all'esigenza che il "nuovo", ogni tanto, varchi anche le porte di luoghi naturalmente chiusi come il carcere, alla disponibilità ad aprire spazi nuovi, ancorché virtuali.

Già.....lo spazio.....concetto che in carcere acquista dimensione insolita, innaturale, costretta e finita. Lo spazio per dormire, per correre, per studiare, per mangiare, per scrivere e perfino per pensare, è sempre maledettamente limitato e forzatamente condiviso.

Città Viola è stata e sarà, mi auguro ancora, l'occasione per cercare nuovi spazi in un luogo che gli spazi li circonda, li recinge, li costringe, per dovere, per legge.

Nella mia carriera di direttore ho sempre ben visto tutte le occasioni di espressione, artistiche in generale, musicali e teatrali in particolare. Credo che l'espressione possa contribuire costruttivamente anche ad una rivisitazione critica della propria vita e degli errori/circostanze

che hanno determinato la condizione di detenuto, al di là di ogni buonismo e ipocrita perbenismo, in una visione realistica e concreta del proprio passato.

Tutte le storie, le riflessioni, le lettere, i suoni e i rumori, e perfino le ricette, vanno lette per quello che sono, espressioni di uomini che vivono un'esperienza, che si trovano in una condizione particolare, non necessariamente di debolezza, ancorché di indubbia sofferenza.

Il carcere è luogo di sofferenza istituzionale, dovuta alla perdita della libertà personale, il bene più prezioso dopo quello supremo della vita. Non deve diventare luogo di sofferenza ulteriore, ma luogo di riscatto, di ricostruzione, di coerente, dignitosa e sincera presa d'atto della proprie responsabilità.

Ogni volta che si riesce ad "uscire" dal carcere, anche se "solo" attraverso lo strumento multimediale, si fa un piccolo passo verso la ricostruzione di sé stessi, degli affetti perduti e della propria dignità.

La dignità di ogni uomo passa attraverso l'onestà, il rispetto delle norme, il comportamento secondo regole e soprattutto attraverso la condivisione di valori che ispirano la civile convivenza. L'espressione di quanto si è e si ha dentro di sé, sia essa artistica, verbale, scritta, musicale, passa necessariamente attraverso un processo di riflessione, che non può assolutamente prescindere dal proprio passato, per attraversare il presente e proiettarsi verso il futuro.

Il carcere deve diventare il luogo della speranza consapevole, del desiderio di riscattare la propria dignità, persa a volte per bisogno, molte altre volte per rincorrere falsi bisogni.

Città Viola ha rappresentato questo: una preziosissima occasione di espressione, oltre, che, naturalmente, una preziosissima occasione di contatto con i più moderni strumenti dei quali si serve la comunicazione multimediale.

I detenuti che hanno partecipato hanno colto con grande entusiasmo e passione questa possibilità, instaurando anche un ottimo rapporto con gli operatori referenti, che approfittano qui per ringraziare.

## *Il carbone sulla roccia e il pensiero digitale*

Sergio Serra, responsabile dell'Area Promozione/Comunicazione di Duemilauno  
Agenzia Sociale

**Tolmezzo, Carcere di Alta Sicurezza, 4 marzo 2011.**

**Che ora è?**

Già appena entrati, solo nella prima cinta muraria, dove si trovano gli uffici, i parcheggi, persino un bar, il tempo ha preso a scorrere in modo strano. Non riesco poi a capire quanto tempo sia passato davanti alla porticina di ingresso laterale alle cucine, dove siamo stati chiamati a scaricare i "macchinari", i quattro MAC, gli hardisk e le prime necessità per impiantare il laboratorio multimediale dentro al carcere di Alta Sicurezza, dopo una breve circumnavigazione del secondo e terzo giro di mura. Un corridoio esterno tra pareti piene di ferro e una semplice scala di qualche gradino, un varco straordinariamente piccolo, alla giusta altezza furgone, da dove passano tonnellate e tonnellate di alimenti, di beni, di infinite cose necessarie a far funzionare una prigione da trecento detenuti. Un passaggio ben diverso dalle infinite vetrate e ingressi, e sale e salette di controllo, porte automatiche a tempo e metal detectors e decine di guardie armate che aspettano con infinita pazienza, chi deve arrivare **dentro**. Questo è il primo, macroscopico, immediato paradosso, talmente evidente da risultare del tutto invisibile. Non riesco a capire per quanto tempo, tra aiuole ricoperte da una glassa di nevischio tardo invernale, abbiamo guardato il macroscopico foro della serratura blindata riempirsi di ottone, girare a vuoto, svuotarsi, e poi riempirsi di nuovo, dall'interno. Talmente ripetitiva, ossessiva fino all'ipnosi, si è ripetuta quel riempire e svuotare inutilmente il ferro con l'ottone (dal nostro punto di osservazione, ai piedi della scala, potevamo vedere il retro, esterno, della serratura,

ma non la guardia che provava e riprovava decine di chiavi), da farmi definitivamente perdere il senso

del tempo trascorso. Infilo la mano nella tasca sinistra cercando istintivamente il telefono, ma l'ho lasciato all'ingresso della seconda cerchia, davanti all'immenso portone rosso. Possono essere volati dieci minuti, come tre quarti d'ora: mi sembra uguale.

Una volta finalmente spalancata la piccola porta (in realtà di dimensioni normali, nel mondo normale), dopo che la chiave giusta è giunta dall'esterno, via furgone di sicurezza, i nostri computers sono stati caricati su carrello e scortati fino al cuore della prigione, dentro una gigantesca, impenetrabile tomba di acciaio e cemento armato. Non così per noi che dobbiamo ricostruire, questa volta a piedi, tutti i passaggi obbligati della nostra Terra Murata.

Mentre riporto l'auto all'esterno, ancora una volta dentro e fuori dal portone rosso, che sembra il varco di un castello medioevale, mi chiedo ancora che ora sia, e il non saperlo comincia a mettermi a disagio. Finalmente rientro di nuovo e comincio ad attraversare la terza barriera, l'ingresso vero e proprio nella città proibita. Come bipede sono diventato di nuovo pericolosissimo e i controlli si scatenano nuovamente ossessivi e ripetitivi; alzo gli occhi ed incontro finalmente un orologio appeso al muro sopra grigie casseforti abbandonate: funziona e segna le 8 e 57. Siamo entrati la prima volta che erano le 9 e 20!

Può essere passata già più di un'ora, siamo molto in ritardo, la cosa comincia già in salita, oppure solo una ventina di minuti e tutto rientra nella norma non scritta del primo giorno; siamo in discesa. Uno scorrere continuo di cancelli e corridoi comincia a scandire lo spazio, e finalmente il secondo orologio, questa volta in cifre, sempre funzionante, mi comunica che sono le 7 e 20, dal centro del soffitto da dove pende come una minaccia vagamente tecnologica. Come scorre, quassotto il tempo, seppellito da tonnellate di armature e griglie? Davanti al terzo orologio, incumbente su un grosso quadrivio di direzioni, di braccia sbarrate che si perdono in pavimenti lucidi e porte tutte chiuse, ho la risposta: 6 e 45.

Finalmente ho capito: il tempo vaga all'indietro!

## **Le guardie e la scuola.**

In questa nausea da perdita di senso temporale, passiamo veloci davanti a una serie di uffici, ufficiali, gli educatori che ci hanno molto aiutato ad impiantare questa nuova esperienza, l'ufficio matricola, abitato da scrivanie e scrivani in divisa, ma niente nuovi ospiti, almeno oggi. Subito dopo c'è un angolo secco dei corridoi, marcato da un bel murales pieno di colori che raffigura una porta (e cosa se no?) di giardino, contornata da rampicanti fioriti: mi assale il pensiero che chi passa di qui una volta, da nuovo ospite del castello, non rivedrà questa immagine per anni, forse per decenni, pur dormendoci 5 o 6 metri sopra. Forse non passerà mai più qui davanti nel ruolo di essere vivente: né in andata....né in ritorno.

Collegaaa! Le grida inconfondibili delle guardie attraversano gli spazi vuoti che stanno oltre ogni cancello, ogni sbarramento e il loro eco non fa in tempo a perdersi rimbalzando sulle pareti, che subito un altro grido si sovrappone ed incalza nuovamente, con un altro riverbero..un altro eco. Ognuno di loro ha solo una chiave, solo quella chiave, solo di quella porta. Per passare oltre, per continuare ad attraversare i lucidi tunnel da una sezione all'altra, per continuare a penetrare dentro la Terra Murata ci vuole un'altra guardia, un'altra guida che può aprire la porta successiva. Ormai sono dentro, non posso che continuare, il flusso di passaggio ha solo i suoi tempi e solo le sue direzioni; non posso cambiare idea, essermi dimenticato qualcosa, tornare velocemente all'automobile parcheggiata là fuori (in un altro mondo). Bisogna continuare, arrivare in fondo, solo in questo modo, seguendo questa strada, dietro a queste guide, potrò tornare indietro. Indietro?

Davanti ad un atrio ancora una volta chiuso da tutti i lati, raggiunto da due rampe di scale che portano in alto, si conclude la nostra transumanza tra mondi opposti: perfettamente confinanti, infinitamente lontani. Nati per essere lontani, allontanati ogni giorno di più dai loro abitanti, dai loro architetti. Una fila di cartelli appesi su di un'inferriata, indica che siamo arrivati alla "scuola", ai luoghi dove si svolgono decine di corsi per i detenuti: falegnameria,

windows, piccole riparazioni, cucina....CITTA' VIOLA. Vedere quel semplice cartello incollato alle sbarre con una freccia sotto mi fa uno strano effetto; l'aver prodotto un'idea, averla messa su una nave che ha circumnavigato il globo di amministrazioni e progetti e commissioni, leggi, fondi, uffici, funzionari.... si è modificata in sottomarina per raggiungere gli abissi più profondi e là comincia oggi a diventare un'esperienza concreta. Queste due parole sono nate quasi due anni fa dentro il mio notebook e ora le ritrovo qui sotto, in fondo al mare dopo un lungo viaggio. La scuola non porterebbe in sé nessuna differenza a noi visibile dagli altri luoghi della prigione: stessi corridoi lucidi e ampi (a sezione quasi quadrata), stessi murales grandi e colorati alle pareti che chiamano una grande energia onirica, come una rincorsa verso un mondo di forme e colori che non si raggiunge mai: gli atrii ed i corridoi sono troppo grandi per ricoprirli tutti di pitture, il tempo in questo pianeta è troppo diverso per poterlo possedere pienamente. Dunque la scuola è delimitata, è definita dai cartelli, ci saranno anche dei computers, delle lavagne, delle cattedre, una bidelleria?. Mi viene in mente che quaggiù (chissà perché continuo e continuerò ad avere la netta sensazione di essere sotto terra), da qualche parte, c'è anche una chiesa. Anche quella è un semplice cartello, in un luogo del tutto identico a tutti gli altri, oppure quel vago senso austero e mistico di tutti i luoghi di culto, siano di antichissimi affreschi che di grigio cemento armato, c'è anche qui? Mi viene in mente che nel mondo reale le chiese non hanno davanti il cartello Chiesa; che portino croci o altri simboli o no, a tutti è evidente che sono luoghi dove si sta in silenzio e si prega, anche dentro al manicomio, anche dentro all'ospedale. Dentro a questi pensieri arrivo finalmente a destinazione con la mia ultima guida, una ragazza dai lunghi capelli neri che sembra perfettamente a suo agio nella divisa blu e gli anfibio da agente di custodia, con il manganello e una grossa pistola automatica appesa al fianco, come fosse un soldato. Dietro a una pesantissima porta sorride affabilmente Daniele, la "nostra" guardia del laboratorio di "pensiero digitale" e infine l'ultima, la nostra aula. Riconosco solo il blindo di ingresso, perché la stanza ora è completamente diversa da quando mi era stata mostrata la prima volta, molti mesi fa. Allora era un umidissimo e freddo deposito

delle verdure per la mensa, la stessa guardia di oggi, mandata dal direttore, l'aveva aperta con un certo imbarazzo: potrebbe andar bene? Non è troppo piccola? Ma certo che andava bene, 15 metri quadri erano assolutamente sufficienti, e non importavano quelle enormi sbarre rosse all'unica finestra, e non importava di possedere un'unica presa di corrente, e che non c'erano scrivanie né sedie... ogni cosa sarebbe arrivata, avremmo dipinto noi stessi, con i nostri "allievi" quelle tristi pareti grigie di un viola acceso..come una vera Città Viola. Ciò che importava è riuscire a portare là sotto il pensiero, il progetto.

### **Uomini pericolosi.**

Un'altra importante incognita, che ci aveva dato molti pensieri, erano i nostri "allievi". Dopo varie ipotesi, la scelta della direzione e degli educatori era caduta sui detenuti della sezione "Alta Sicurezza", che "ospita" una quarantina di persone con condanne lunghe e pesantissime. Uomini considerati molto pericolosi, sottoposti a un regime carcerario più stretto degli altri detenuti, quasi sempre figure di spicco di grandi organizzazioni criminali. La maggioranza di questi uomini è rinchiuso, a Tolmezzo o altrove, a "fine pena mai". A quella notizia, appresa diverso tempo prima di iniziare il progetto, il nostro stereotipo del galeotto classico, magari anche un po' tossico, molto probabilmente straniero, con poca curiosità e pochissima cultura era miseramente (e giustamente) crollato. Ma...al suo posto?

Dunque stavo entrando dietro a Daniele (mi scuso, l'agente di custodia Daniele) allungando quel passaggio a dismisura, nel nostro primo giorno di scuola, come se quei pochi centimetri di ingresso rappresentassero un lungo tunnel verso un luogo separato, uno spazio racchiuso e confinato fatto di una materia diversa da tutto il resto che lo circonda; come una bolla d'aria nel vetro, come fu Berlino nel cuore della Germania Orientale. Certo, la stanza è molto cambiata da un anno fa; non è più fredda e ammuffita, le pareti chiare riflettono la troppa luce neon, c'è un largo murales dipinto sull'unica parete senza porte e finestre: veduta dall'alto di un piccolo golfo in riva al mare, suggestivo prodotto dei corsi di pittura per i detenuti, come certamente

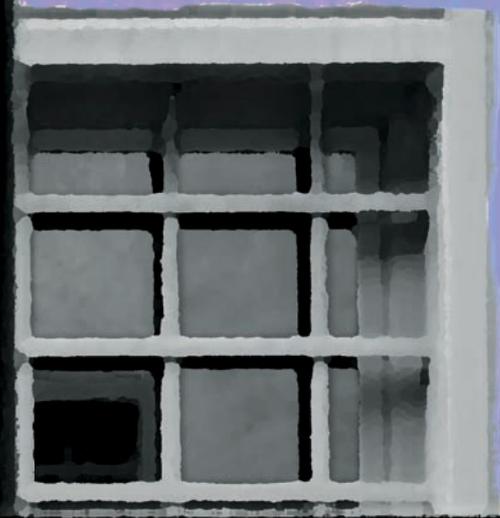
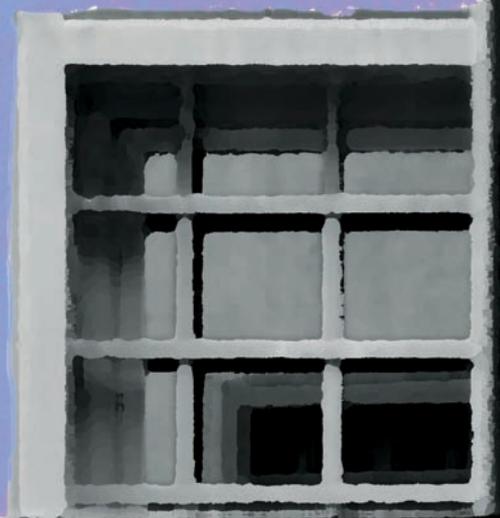


tutti gli altri che ho incontrato fin quaggiù. Scrivanie e sedie, una piccola libreria, il nuovo arredo a disposizione del nostro corso, minimale ma perfettamente in scia con il nostro modo di lavorare. E' una gentilezza dell'amministrazione che ci evita i primi, alle volte inevitabili, disagi e perdite di tempo utile; questo è un chiaro segno che qui dentro qualcuno crede in questo strano progetto, certamente diverso dai molti corsi professionali che si svolgono dentro a questa casa circondariale. Scrivanie, sedie, gli iMac e i portatili, tastiere e sette uomini, tutto è concentrato in centro alla stanza, tutto già pronto a partire, montato e preparato sotto la guida di Cecilia che era già qui, nel (breve?) tempo che ho impiegato a portar fuori di nuovo il furgone e a rientrare a piedi. Dopo un primo, veloce "panorama d'insieme" verso quello strano gruppo di persone che a sua volta sta concentrando lo sguardo su di me, faccio la prima cosa che mi viene naturale, senza neanche pensarci su; tendo la mano destra aperta in avanti. Le due guardie che ci hanno accompagnato sono alle mie spalle, dunque non posso incontrare il loro stupore e la loro evidente disapprovazione, con tanto di armi al fianco (cominciamo bene! avranno pensato). Scoprirò in seguito che quel semplice gesto, comunissimo ed irrilevante, persino abusato nel mondo di tutti i giorni, dentro un carcere scompare del tutto (e molti altri assieme a lui), come non fosse mai appartenuto alle storie degli uomini, pericolosi o innocui che siano. In galera nessuno si dà la mano, non i detenuti tra loro, nemmeno le guardie tra loro, figurarsi tra persone "libere" e prigionieri! Nella galera più dura tutti i codici di comportamento, le consuetudini, i gesti e le parole rispondono rigidamente a fondamentali tavole di legge profondamente scolpite, immutabili, condivise ma invisibili. Esistono persone che possono permettersi di usare alcune parole, alcuni atteggiamenti ed altri assolutamente no, ci sono uomini che possono parlare ad alta voce ed altri solo bisbigliare sommessamente, ci sono addirittura segnali, linee invisibili tratteggiate sui pavimenti e sui muri: dove può o deve camminare chi, dove può o deve fermarsi chi, dove può o deve accadere cosa. Cecilia e in seguito anche Teresa ed io siamo stati paracadutati nel cuore intricato e scosceso del Madagascar, dove vive una tribù separata dal mondo: non conosciamo la lingua,

i segni, la storia, la gerarchia...eppure dovremo vivere e condividere qualcosa con loro. In realtà un altro pensiero mi ha portato a fare quel gesto "alieno" e in seguito a farne altri e a pronunciare altre parole fuori dalle tavole della legge; gli uomini pericolosi che abbiamo di fronte, nella loro vita da reclusi per decine e decine di anni incontreranno pochissime persone, un numero infinitamente inferiore di qualsiasi altro che sopravvive fuori, assieme a noi. Dunque il ricordo di quegli incontri rimarrà molto più stabilmente e vivamente impresso nella loro memoria assieme ad un giudizio, a sensazioni e forse emozioni. E' tuttavia molto probabile che dopo questa esperienza di solo alcuni mesi, io non li riveda mai più; non posso e non voglio stabilire se questi uomini si siano meritati ricordi gratificanti, ricordi piacevoli o solo interessanti da vedere e rivedere nelle lunghissime ore (20 al giorno) trascorse con il blindo chiuso. Ebbene non voglio che il mio ricordo rimanga da rivivere sgradevolmente, ammassandosi alla montagna di tutto ciò che di sgradevole c'è già qui dentro. Allora mi presento, anche quaggiù, con un nome e una mano tesa, al resto penseremo dopo..Passa solo qualche frazione di secondo, ma senza alcun imbarazzo...poi uno dei nostri allievi più anziani (probabilmente chi aveva l'abilitazione a decidere), si alza dal tavolo e viene a stringermi con forza la mano pronunciando anche il suo nome. Poi arriveranno tutti gli altri 6, quasi in fila, secondo una sequenza che mi appare casuale, ma che certamente segue un codice carismatico . Quel primo giorno il signore molto distinto ed educato, già esponente di spicco della 'ndrangheta calabrese che mi era venuto per primo incontro, che aveva accettato e condiviso, a nome di tutti gli altri, il mio modo di cominciare questa avventura, avrà valutato dentro di sé, almeno per il momento, che ero semplicemente uno sprovvaduto. Dunque (forse) innocuo. Ho usato la parola "signore" non per caso, anche per una persona che certamente è stata responsabile di azioni molto gravi e si trova in un braccio di alta sicurezza da ormai 15 anni e per molti altri ancora e che per la società (la mia, la nostra) è un individuo molto pericoloso. Ma questa è stata e rimarrà la mia visione superficiale: abbiamo davanti persone di una gentilezza e di una distinzione appartenenti ad altri tempi, direi addirittura "ad altri film", unitamente a una gestualità, una

suadente cadenza del sud che oggi, nel mondo volgare e maleducato al quale siamo costretti ad appartenere, nel quale non solo furbetti, scaltri, coatti, sguaiati e smidollati circolano indisturbati, ma addirittura rivestono ruoli chiave, sono persino modelli di riferimento. Quattro di questi uomini hanno già i capelli bianchi e questo non fa che progredire il loro fascino da gentiluomini di un meridione mediterraneo forse anch'esso ormai perduto per sempre: mai una parola di troppo, mai un gesto fuori posto, mai una domanda o una risposta che non sia preceduta da forme di cortesia e quel chiamarsi "compare" prima del nome di battesimo, naturalmente col vezzeggiativo di quelle terre piene di calore: compare Ciccio, compare Turi.....sembra davvero di essersi calati al centro di un set cinematografico. Sembra davvero che le residue sacche di saper vivere di questo degradato villaggio globale, le si incontrino ormai tra i vecchi gattopardi, prigionieri della Terra Murata perfettamente puliti e stirati. Nelle ore di studio del mattino il tempo già è più breve (solo due ore circa), in più sembra scorrere più nervosamente; in quel primo mattino di primavera abbiamo solo il tempo di ridisegnare la nostra aula in modo più produttivo: uno spazio centrale per muoversi liberamente, parlare, riflettere e le scrivanie con le macchine tutte allineate sotto al murales, anche per evitare cavi elettrici e raccordi nei punti di passaggio. Giusto il tempo di installare la piccola rete, tra quelle macchine presenti in stanza ovviamente; ogni collegamento all'esterno non solo è vietatissimo, ma di fatto impossibile, ed è già ora di pranzo, non prima di essere passati per un altro rito enigmatico, la pausa sigaretta in corridoio. Tutti i corsi che si tengono nella "scuola" (noi siamo certamente il più piccolo) si fermano contemporaneamente e, come in tutte le scuole del pianeta, quell'altro pianeta, gli studenti si riversano nei corridoi; così facciamo anche noi, fumatori o no, seguendo il caos apparente. Ma presto una mano discreta ci trattiene per il gomito, indirizzandoci verso altri spazi; uno dei nostri nuovi "compari" (colui tacitamente adibito a queste ed altre mansioni) con infinite scuse ci fa notare che la confusione non è caos. Ci fa notare segnaletiche orizzontali e verticali del tutto invisibili, ma non per questo ininfluenti, ci fa notare che in mezzo al corridoio non passa nessuno e che la gente che sta di là

non è uguale a quella che sta di qua; detenuti di alta sicurezza e comuni non debbono interagire per nessun motivo. Essendo liberi potremmo anche attraversare la terra di nessuno, ma forse non ci conviene: quelli, i comuni, sono veramente pericolosi. Guardo dunque meglio e tutto mi appare più nitido, nella sua assurda aberrazione: appoggiati al muro di fronte sono stesi in fila tutti gli stereotipi del galeotto medio al quale ci eravamo preparati. Sguardi di odio e dolore da occhi vuoti che rotolano in giro senza sosta, facce scure, indumenti logori, odore di sigarette tossiche e sudore maschile (una miscela classica da centro di salute mentale, da sert, da centro di identificazione ed espulsione). Lungo quest' altra parete, dove siamo anche noi, le persone sono molte meno, molto più anziane, ritte in piedi con posture ed atteggiamenti dignitosi, le camicie firmate a chiacchierare pacatamente, come al bar. Penso tra me che questi qua con noi erano e sono i capi, i colletti bianchi che potevano e possono girare profumati in mercedes, quegli altri erano e sono vuoti a perdere, carne da cannone di un'ipotetica organizzazione di crimine globale (se mai ce ne fosse una). Eppure accettiamo volentieri l'invito del nostro nuovo compare, rimaniamo da questa parte del confine, iniziando una infinita discussione (leit motive di molte altre giornate passate a Tolmezzo) sulla percezione del pericolo: è uomo pericoloso chi dalla società è timbrato come tale, e per tanto punito col carcere duro, o chi lo è in pratica, pur entrando e uscendo dal carcere in continuazione? In un mondo diverso (fuori e dentro) il compare Turi avrebbe ragione: è tra i detenuti comuni, quelli che arrivano al massimo ai due anni di pena, di tutte le galere del mondo, che succedono i guai; suicidi, rivolte, aggressioni, sangue e violenza quasi senza sosta. Uomini disperati e persi, che non hanno niente. Ma siccome il mondo è questo, e non un altro, forse la galera rispecchia, con il suo caleidoscopio distorto, ciò che accade fuori: mentre mandrie di individui, vuoti a perdere pieni di chimica in corpo, si ammazzano come cani, i loro mandanti non girano nemmeno armati, non fanno nemmeno titinnare il ghiaccio che sta nel loro gintonic. Ma non posso smettere di pensare che, se fossi arrestato e condotto quaggiù, il mio posto starebbe dall'altra parte del corridoio, su quell'altra parete.



## **Pausa pranzo.**

Un altro stereotipo carcerario da sfatare è il pranzo, nel nostro caso la pausa pranzo in mezzo alle 5 ore di corso al giorno (per totali due giorni a settimana di Città Viola). Noi “insegnanti” siamo costretti ad uscire dalle mura per un’ora e mezza da trascorrere secondo preferenze, i detenuti, naturalmente, rimangono dentro per il pranzo. Quando si parla di pasti in carcere, a quasi tutti quelli che non ci sono mai stati vengono in mente le immagini di grandi stanzoni, cosparsi di tavolate popolate da galeotti muscolosi in canottiera seduti su lunghe panche con la scodella di sbobba davanti, dove ogni tanto se le danno di santa ragione, sedati sanguinosamente dall’intervento non sempre tempestivo delle guardie. Tutto ciò è puro frutto della sottocultura cinematografica nord americana; in quasi nessun carcere italiano è mai esistita la mitologica mensa. Dunque la famosa pausa pranzo consiste nel semplice rientro in cella (circa 8 metri quadri) dove chi eventualmente volesse, potrebbe usufruire del “catering” fornito dalle cucine interne; la cosiddetta “casanza”, come viene chiamata al Coroneo di Trieste (e forse in altri luoghi di reclusione). Moltissimi però rifiutano di alimentarsi con la casanza, preferendo impiegare il loro infinito tempo e comunque anche i loro pochi euro nell’autoconfezione di pranzi e cene in cella, facendo la spesa secondo complicati e farraginosi ordini, compravendite e scambi interni. Sembra veramente incredibile, ma soprattutto i detenuti più anziani riescono a produrre in cella piatti anche molto elaborati di carne e pesce e addirittura torte con mezzi e spazi ridottissimi. Da questi spunti è nata l’idea, dopo che uno dei nostri allievi più giovani è arrivato in classe con una crostata dentro a una valigetta 24 ore, di aprire la speciale sezione “ricette” dentro al lavoro e al progetto di Città Viola, come se anche dedicarsi alla buona cucina (oltre che rapportarsi al prossimo con gentilezza) fosse una lontana reminiscenza di una società in disarmo, che sopravvive tuttavia nelle anse remote di alcune galere italiane.

## **Il pensiero digitale**

"Voi professò, ci dite che vulite, e noi lo facim."

Comincia così, in questo primo pomeriggio del 4 marzo, il primo tratto di tutto il percorso digitale del laboratorio Città Viola: spiegare di cosa si tratta e, soprattutto, mettere in grado i partecipanti non tanto di seguire tecnicamente i progetti (questo è e resterà impossibile in soli 5 mesi), ma intanto di comprendere e condividerne l'idea. L'atteggiamento dei nostri allievi/compari fin dal primo minuto difatti correva dietro a tutte le loro esperienze pregresse di corsi dentro alla prigione. Nonostante i buoni principi e la correttezza di tutte le iniziative di formazione dentro a questo e ad altri carceri che tentano certamente di dare maggiori strumenti ai detenuti per reinserirsi nel tessuto produttivo delle città dopo aver scontato la pena (falegnameria, Windows, imbianchino, agricoltura...), è innegabile che parecchi di loro si iscrivano e frequentino quei corsi per far trascorrere in modo meno noioso il tempo della detenzione, con scarsa attenzione e motivazione, spesso in un rapporto di solo dare/avere di quieto vivere con gli insegnanti. Mah...come stigmatizzare questo comportamento, soprattutto per quelle persone che non usciranno mai, se non vecchissimi? Da quel primo, pionieristico pomeriggio infatti, ci metteremo quasi un mese solo per farci comprendere: questo "corso" non prevede che siano gli "insegnanti" a voler dagli allievi che le dita imparino a posarsi sul tasto giusto nel momento giusto dopo alcune ore di esercizio. Questo laboratorio viola prevede l'esatto contrario; i partecipanti, individuato un progetto, un'idea, un'intuizione chiedono ai conduttori di condividere gli strumenti digitali per realizzarla insieme. Certo abbiamo i Mac, certo abbiamo il pacchetto multimediale Adobe al completo, ma non intendiamo azzardarci a cominciare a spiegare, punto primo, il significato delle icone di Photoshop, il funzionamento delle barre graduate di Final Cut, la dinamica di Indesign...sarebbe un'opera immane; in questi poco tempo non arriveremmo neanche a metà strada. Ne del resto questa è l'esperienza di Head Made Lab, che è entrato nella terra murata attraverso il progetto Città Viola dopo

6/7 anni di laboratori multimediali per soggetti svantaggiati. Si impara per strada, solo ed esclusivamente inseguendo un'idea, un'immagine creata prima attraverso il pensiero e la si realizza con un prodotto concreto, digitale, lavorando insieme. L'oggetto del laboratorio non è dunque il computer; è il pensiero.

Le persone, i detenuti di alta sicurezza scelti dagli educatori della Casa Circondariale per partecipare all'esperienza di Città Viola hanno aiutato anche a definirne meglio il percorso presente e gli eventuali (se mai ritorneranno i soldi a disposizione) sviluppi futuri. Come ho già detto, i detenuti di alta sicurezza sono persone condannate a pene lunghissime, alcuni di loro dovrebbero scontare anche più di un ergastolo...pertanto, purtroppo per loro e per noi tutti non usciranno mai, o quasi. Uno di questi per esempio è di origini albanesi; ci ha dunque spiegato come intendeva le pene lunghissime (oltre la normale durata di vita), il precedente regime stalinista: un pluri-assassino entrava in prigione per sempre e l'amministrazione poi restituiva la salma alla famiglia solo quando gli anni di condanna erano completamente trascorsi... Per tornare da noi in Carnia: destinare questo progetto a questi detenuti, uomini distinti, educati ma, evidentemente, molto pericolosi, avrebbe aiutato non tanto a far meglio reinserire il detenuto una volta uscito, quanto piuttosto a porre le basi per costruire un laboratorio, un'attività stabile dentro queste mura, proprio per chi le vivrà molto a lungo. Come?

Per esempio facendo funzionare Città Viola come un luogo di pensiero-progetto-prodotto multimediale a disposizione di quesiti, esigenze, necessità, insomma "commesse" che provengono dall'esterno; in particolare dal mondo del no profit, tanto per cominciare. Amministrazioni pubbliche, parrocchie, associazioni...che potrebbero aver bisogno di inventare una campagna di sensibilizzazione (con tanto di slogan, immagini, carta o video...) su problemi sociali e sanitari: anziani soli, HIV-AIDS, integrazione sociale, nuove povertà o di render condivisi nuovi servizi alla gente, o semplicemente rendere pubbliche le proprie attività, la propria offerta sociale con modalità comunicative coinvolgenti ed efficaci. Per andare anche oltre: riutilizzo di aree pubbliche dismesse o degradate, riconversione di immobili

e risorse inutilizzate, progetti di innovazione nei servizi alle persone e ai luoghi sociali. Per mettersi seriamente e produttivamente ad affrontare questi "lavori", non basta certo avere a disposizione la tecnologia multimediale di ultima generazione e (cosa per niente scontata) saperla usare: serve sviluppare una cultura del linguaggio efficace ed innovativo fuso in parola ed immagine, servono idee (tantissime) e per farle crescere serve tempo, molto tempo.

Ecco un altro principio che ha mosso questo progetto (a sua volta in parte smentito dall'approccio diretto). Le persone che vivono rinchiusi per lunghi anni sono state private praticamente di ogni bene materiale/immateriale a disposizione dei "liberi": casa, lavoro, amici, affetti, hobbies...tutti tranne uno, IL TEMPO. In linea teorica i detenuti hanno in abbondanza ciò che oggi, a noi tutti senza distinzioni, regolarmente manca e i risultati si vedono bene. In quasi tutti i campi di azione delle nostre comunità urbane le opere (materiali e immateriali) risentono molto spesso di una frettolosa ideazione, progettazione e realizzazione, anche se sono costate risorse enormi; scarseggia immancabilmente tempo per ragionare, per sperimentare e correggere, per dare al progetto respiro e compiutezza. Ma soprattutto la mancanza di tempo ci allontana sempre più dalla bellezza, condannandoci a sopravvivere, liberi, nel brutto, anzi nell'orrendo, costoso e fatto in fretta. Forse, e ripeto forse, chi ha molto tempo a disposizione almeno per pensare potrebbe cercare di dare un contributo verso il recupero di un pezzo di terreno perduto dalla bellezza, termine inteso anche nel senso di adeguatezza, congruità, della giusta dimensione. Anche in considerazione di un dato che oggi, nonostante il tema sia ovunque dibattuto, moltissimi ignorano: su una popolazione carceraria di circa 40.000 persone solo meno di mille detenuti svolgono attività lavorativa dentro le mura del territorio nazionale! Certo, pensare-progettare-realizzare una videosimulazione (o uno dei molti altri prodotti di comunicazione multimediale) che concretizzi questo progetto non è certo proponibile ovunque e a tutti detenuti. Ma altrettanto, sapere che un bene così prezioso e scarso per noi, cittadini confusi e nevrotici, viene regolarmente sprecato in grosse quantità, anche in questo istante dentro i luoghi di reclusione, anche in presenza di centinaia

di menti che sarebbero disposte a pensare gratis, può essere un trauma, e uno spreco enorme. Anche i nostri “compari” di alta sicurezza ce lo hanno comunicato più volte: sono disponibili immediatamente a qualunque lavoro (dentro alla galera, si intende) anche gratis. Sono temi complicati, è vero, e anche decisamente più grandi del potere a livello zero di un piccolo gruppo di educatori di una cooperativa sociale ricchi di qualche computer e un piccolo finanziamento regionale (sempre e comunque ben venuto). Forse anche più grandi di una sola direzione e amministrazione di una prigione tra le montagne, la quale sono sicuro farebbe lavorare tutti i suoi ospiti da subito, se solo ne avesse la possibilità materiale. Nonostante tutto, nel nostro piccolo, vogliamo provare.

### **La tria nella caverna.**

E' difficile da capire, ma abbiamo impiegato quasi un mese per far muovere la pesantissima (e lentissima) ruota del pensiero, delle idee, della voglia e del piacere di costruire qualcosa di proprio, di originale, anche solo una lettera, una poesia, per cominciare da qualcosa. Perché è vera la questione delle enormi quantità di tempo ammassate, inerti stoccati alla rinfusa dentro ai silos delle città murate, ma è ancor più vero che quel tempo non appartiene a nessuno, men che meno ai prigionieri. Quando entri in carcere per molti anni, controllato a vista ogni ora, minuto del giorno, chiuso in spazi strettissimi per 20 ore al giorno, assieme ad altri 2,3 uomini che non conosci, che non hai scelto, il tempo che passa non lo usi più per pensare, per scrivere, ragionare o solo per decidere; ti serve per resistere. Non decidi tu quando è il tempo di dormire, guardare la tv, usare il computer, scrivere una lettera.... lo decidono sempre gli altri. Almeno questo è ciò che ho capito condividendo questo percorso di pensiero digitale con i nostri allievi della sezione alta sicurezza; forse per altri prigionieri di altri luoghi, di altre condanne è diverso, io penso che fondamentalmente la realtà quotidiana rimanga uguale, magari attenuata in alcuni particolari. Per rincarare la dose del disorientamento, la seconda giornata l'abbiamo trascorsa ridipingendo la nostra aula nel colore viola dell'omonima città,

naturalmente con l'approvazione dell'amministrazione e con l'adesione e collaborazione dei nostri allievi, per nulla turbati né disorientati, anzi contenti di poter svolgere un po' di attività manuale che sicuramente manca loro moltissimo. Occupazione, riappropriazione, connotazione dello spazio (se non del tempo) di pensiero. Il primo esercizio è stato immaginare e realizzare il logo del laboratorio, prima nella mente, poi sulla carta con il solo strumento della matita, ereditata direttamente dai pezzi di carbone con i quali gli uomini liberi del neolitico (ma forse le galere esistevano già allora), portavano il loro pensiero sulle pareti delle caverne, come se in questi ultimi 20/30 mila anni segno e pensiero avessero mantenuto il loro sodalizio creativo perfettamente intatto. Da ultimo, e qui purtroppo il trait-d'union con l'alba delle civiltà ritorna nell'ombra, sullo schermo del Mac. Dopo alcune giornate di lavoro sono nati ben tre loghi: il primo, riprodotto sul sito web ma che avremmo usato molto poco, è il profilo di una città stilizzata che sta come sospesa, contenendo dentro di sé il naming del progetto, scritto con il font che poi avremmo invece usato "ufficialmente"; il secondo è una rielaborazione con Photo Shop della fotografia, scattata perfettamente centrata e perpendicolare tanto da sembrare una riproduzione grafica, della unica finestra del laboratorio, mantenendo il rosso originale delle pesanti sbarre accostato (naturalmente) al viola; il terzo, che si trova in copertina di questa rivista e che a mio avviso rimane un ottimo prodotto simbolico e di sintesi grafica, è la riproduzione del famosissimo gioco della tria (anche questo, forse proveniente direttamente dal neolitico?), che contiene in sé il tema delle sbarre, pur non riproducendole direttamente, e ciò che in esse potrebbe essere contenuto dietro una ipotetica simbologia primitiva...geniale davvero! Da questo primo passo, parte tutto il lavoro di cinque mesi che potete ritrovare nelle nove sezioni (proprio quelle nove caselle della tria) del sito web e che su questa rivista cerchiamo di riprodurre nelle sue parti significative. Video, animazioni, racconti, lettere, poesie, mappe tematiche...sono tutti prodotti di comunicazione, interamente realizzati dentro il laboratorio Città Viola nella Casa Circondariale di Tolmezzo dai nostri sette signori del sud partendo da idee, spunti, piccoli percorsi individuali e/o a piccoli gruppi sotto

la nostra guida e, perché no?, con la nostra partecipazione diretta. Questi messaggi digitali hanno molti significati e, se vogliamo, diverse destinazioni future: esercizi di comunicazione fuori/dentro attraverso lo strumento planetario del web, tenendo in considerazione che prima di venir pubblicato sul sito ogni più piccolo frammento, direi quasi ogni singolo pixel, viene vagliato e autorizzato direttamente dal Ministero di Giustizia a Roma e che, naturalmente, ai detenuti è possibile visionare le schermate del sito solo attraverso stampe cartacee riprodotte dagli educatori della Casa Circondariale. Altro modo di leggere il sito, e magari anche questa rivista, è di trovarsi davanti a un vero e proprio "campionario" di prodotti multimediali che il laboratorio (se funzionerà ancora in futuro) è in grado di realizzare in favore, per il momento, del mondo delle amministrazioni e delle ONLUS di cui abbiamo parlato più in dietro. Ciò soprattutto per quel che riguarda il lungo video "Adolescenti nella Città Viola" dove i detenuti si sono potuti confrontare con il vasto e sempre vivo problema della integrazione sociale dei disabili più giovani, non solo nella scuola, realizzando un cortometraggio originale e piacevole, che tratta il tema con virtuosa leggerezza, ma con profondità e grande efficacia comunicativa. Questa opera è stata presentata a Trieste nel corso di un evento pubblico, nel giugno 2011 davanti a circa 200 persone tra i quali familiari, giovani diasabili, amministratori pubblici, operatori e altri cittadini con un grande, sincero apprezzamento.



## **Commiato.**

Venerdì 22 luglio 2011.

Varco nuovamente le porte della Città Viola attraversando il grande cortile interno inondato dal sole. E' passato il duro inverno carnico, è passata anche la primavera carica di piogge e di lame improvvise di luce accecante da far invidia al clima irlandese, si è inoltrata ormai l'estate fresca delle montagne. Sono di nuovo in auto, come la prima volta, perché devo smontare il laboratorio e riportare a Trieste le macchine, questa volta da solo. Il sentiero, dunque, è finito. Tutto si sarebbe potuto svolgere in pochi minuti con il solo aiuto degli agenti, tanto per staccare le spine e portar fuori i Mac, le tastiere e altri oggetti necessari, ma i partecipanti al progetto hanno tutti richiesto di essere anche loro presenti, almeno in una mattinata di commiato. Siamo dunque seduti in cerchio ignorando, per una volta le macchine, come durante le "assemblee" tematiche che hanno portato alle mappe. Solo Leo continua imperterrito a sedere davanti "suo" al portatile a scrivere poesie, a cercare immagini, a proporre idee nuove, come un piccolo fiume in piena che, una volta rotto i pesanti e altissimi argini che lo conteneva e nascondeva nel primo mese di lavoro, non potesse ora più fermarsi in un'urgenza creativa continua e spasmodica. Antonio è teso, nervoso, molto più provocatorio del solito. E' stato il più difficile da convincere, l'ultimo a sciogliere il naturale muro di strumentale diffidenza del quale tutti sono costretti a circondarsi dentro alla prigione e ora è incazzato nero, sembra quasi pentito delle cose che ci ha detto, degli scritti che ci ha regalato.

"Proprio ora che mi sono lasciato andare, è arrivata la fine, mi avete fregato un'altra volta!"

Ma è l'unico ad avere questo atteggiamento (penso che sia per nascondere l'emozione), gli altri sorridono debolmente con grande dignità, con apparente cortese distacco. Patrizio, nella sua camicia Armani stiratissima (il soprannome che gli ho dato, subito riprodotto da tutti gli altri, è Business Man) aggiusta ancora gli ultimi dettagli delle "ricette" l'ultimo, ma sicuramente

uno dei più riusciti nostri lavori. Non lavoriamo oggi, parliamo di ogni cosa ci viene in mente; in questi mesi nessuno si è mai lamentato, nessuno si è dichiarato vittima, nessuno ha mai accusato nessun'altro per discolarsi, ma spesso abbiamo parlato delle nostre famiglie, dei particolari significanti/insignificanti della nostra vita e quella degli altri dentro e fuori. Fuori e dentro.

Sono entrato per la prima volta nella mia vita professionale dentro a una prigione per più di qualche ora alla volta, come mi era accaduto in passato con i tossicodipendenti da portare dal carcere alle nostre comunità terapeutiche e con giovani madri da ricongiungere con i loro bambini. Episodi, momenti. Durante questi cinque mesi questi uomini del profondo sud, con i loro capelli bianchi, con la loro parlata gentile ed ironica, con gli enormi casini che hanno combinato in vita loro, sono inevitabilmente entrati nella mia di vita. Nell'ultima calorosa stretta di mano collettiva (e non può che tornarmi in mente quella di marzo), cerco di trasmettere tutta la mia certezza che ci rivedremo presto, con la prosecuzione del progetto, del lavoro con il carboncino sulla roccia e il pensiero digitale, ma dall'altra parte non trovo che tutto il peso di interi secoli di disillusioni, portate con disinvolta eleganza, come se nulla fosse.

E il cancello si richiude.



terra murata 01

- carcere -

# La città viola di Teresa

Teresa Donaggio, vice responsabile del servizio scolastico e territoriale  
Disabilità Trieste di Duemilauno Agenzia Sociale

## **14 aprile 2011...nella città viola**

Sensazioni che mi assalgono e durano fatica a trovar parole  
Cecilia mi fa notare che tutti gli orologi segnano un'ora diversa  
Nessuno è fermo  
Ognuno scandisce un tempo  
Il suo tempo  
Un tempo di attesa perché i controlli si compiano e le porte si aprano  
Ambiente pulito  
Quasi arioso  
Sbarre alle finestre  
Finestre grandi  
Colori, tenui, ma pur sempre colori  
Murales, cornici  
Porte rosse  
Chiavi d'oro  
Grigio cemento  
Verde del prato dove nessuno cammina  
Bianco e giallo delle pratoline e del tarassaco in fiore  
Il "mestiere" aiuta...  
Questo è un luogo

E io di luoghi ne ho attraversati tanti  
Assorbendone, in un tentativo di comprensione, ritmi, odori, atmosfere  
le “antenne del contesto” sono la prima modifica genetica impostami dal mio lavoro,  
crescono pian piano, quasi non te ne accorgi, pressochè invisibili a molti, ti permettono di  
“intuire”, passaggio fondamentale per un, seppur minimo, tentativo di comprensione.  
Nel massimo silenzio interiore possibile permetto a tutto questo di entrarmi dentro  
E' sempre stato così in ogni luogo che ho attraversato,  
così ne ho intuito pericoli e infinite potenzialità.  
Oltre ai cancelli  
Ai corridoi  
Alle attese  
...”collega!”  
Oltre ad una porta rossa  
Entro nella città viola  
Una città intera  
Popolata di persone.  
Anche di persone ne ho incontrate tante.  
Alcuni mi hanno attraversata come uno spiffero d'aria  
Altri come un forte profumo che resta nell' aria anche dopo  
Alcuni scalzi  
Altri con scarpe chiodate  
Tutti con una storia che è necessario condividere.  
Persone  
Che mi accolgono  
Una, due, tre, tante strette di mano  
Nomi sussurrati  
Sguardi che ti guardano, che sfuggono, che ti fissano, che ti attraversano .



La mia voglia di ascoltare  
La loro fatica di raccontarsi.  
Racconti più di gesti che di parole.  
Gesti che mostrano solo una metà di se stessi.  
Vedo persone tagliate a metà da una linea invisibile  
Eppur dannatamente marcata nei loro occhi.  
Questo respiro nel loro respiro  
Vedo agito nei loro gesti  
Colgo inciso nei loro occhi.  
Mi stanno attraversando persone consapevolmente divise a metà.  
E nel trascorrere delle ore, più questa sensazione si definisce, più entro nella loro metà  
visibile, più l'altra si fa indefinita, quasi svanisce...eppure resta, e marca con un odore  
inconfondibile la nostra storia insieme.  
Non conosco le loro storie, se non attraverso minuscoli frammenti cangianti che Cecilia mi  
offre nei brevissimi attimi di solitudine.  
Frammenti utili alla mia curiosità, come le diagnosi dei miei utenti, ma totalmente inutili nel  
contesto della relazione che si sta costruendo  
Parole e pensieri che nella fatica di prender forma mi raccontano di loro quasi più del  
racconto della loro storia.  
Li spingo, quasi li obbligo, ad uscire da se stessi per pensare ad altro, ad altri  
E attraverso gli altri pensare di nuovo a se stessi.  
E in questa strada non li lascio soli un secondo  
Camminiamo insieme una strada durissima, ma non si può mollare...  
Scopro, con lo stesso magnifico stupore di sempre, la gioia di una sola parola, e condivido la  
fatica di dirla.  
Raccontano di loro nell' impegno di pensare e di tradurre in parole un pensiero che non gli  
appartiene ma che desiderano pensare.

Persone che mi hanno attraversata.

Il "mestiere" aiuta...

Posso permettere loro di attraversarmi con le loro vite spaccate a metà

Posso aspettare che loro, forse, un giorno, mi permettano di fare altrettanto.

Quando offri un'occasione

Sai che è solo un'occasione

Un attimo

Un momento

Forse una lama di luce che ravviva, per il tempo di un respiro, una penombra che dura tanti anni da avvolgere una vita intera.

Un lievissimo respiro di vento

Che porta con se pochi semi dai più lontani confini della terra.

Per questo respiro di vento, per questa manciata irrisoria di semi

mi ostino ad offrire "attimi",  
"occasioni".

Corridoi con i loro colori

Porte rosse e cancelli

Chiavi d'oro

Controlli

Documenti

Armadietti

Sono fuori

Io

Che ostinatamente

credo

in un sospiro di vento

# Rifiuti particolarmente nocivi.

Antonio

I paesi più avanzati e civilizzati hanno discariche all'avanguardia, in territorio nazionale non possiamo certamente vantarci di avere strutture degne di nota a livello tecnologico e d'efficienza. In ogni caso siamo in testa per quantità di 'discariche' rispetto alla popolazione complessiva; queste sono disposte in tutto il territorio con la massima cura. Io sono 'orgoglioso' d'essere Italiano, poiché se pur vero che, il nostro è uno dei paesi Europei messi peggio a livello 'socio-economico' e culturale ma, siamo in testa per numero e metodicità di tali strutture. Siamo fieri di questo primato e guai chi ce lo tocca, anche perchè è uno dei pochi che ci restano. È opportuno rendere noto come sono realizzate, dove vengono collocate e, soprattutto, la funzione di tali strutture. In certe circostanze queste sono situate anche all'interno dei centri urbani. Tuttavia negli ultimi 30 anni c'è la tendenza a collocarli nelle periferie, possibilmente su terreni aridi, tetri e paludosi, di cui alcun differente uso si potrebbe fare. In pratica tali "depositi" sono indispensabili in una società civile e, nel nostro bel paese tali istituzioni trapelano civiltà da tutte le parti. Queste strutture sono protette da una recinzione metallica all'esterno e da imponenti mura di cemento armato all'interno, su cui uomini particolarmente competenti muniti d'artiglieria vigilano giorno e notte.

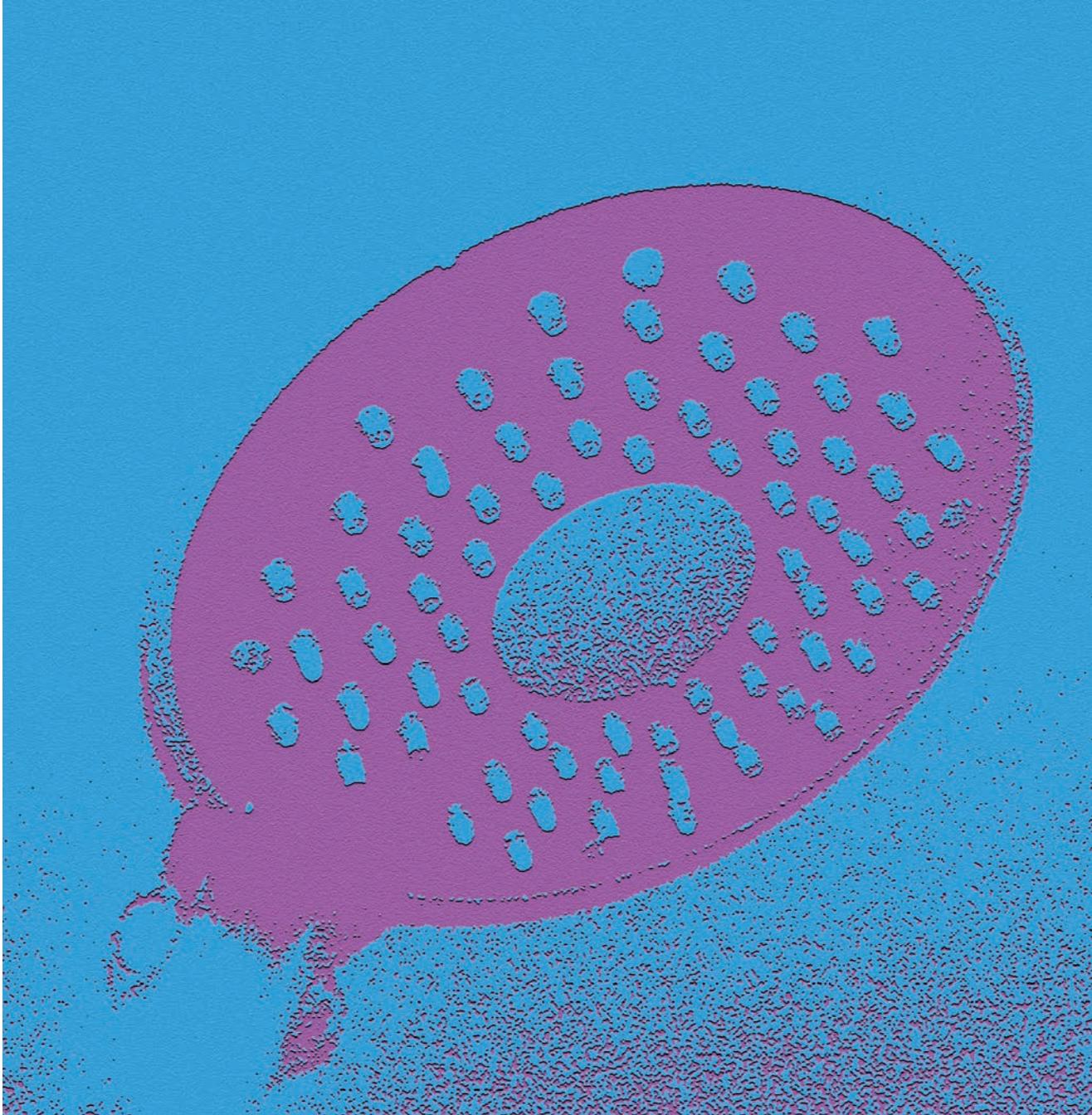


in realtà lo è, poiché in questi stabilimenti vi soggiornano rifiuti molto nocivi per la società. E siccome noi siamo un popolo molto attento e ci teniamo all'incolumità e al benessere fisico-psichico dei nostri connazionali, prestiamo particolare cura nel sigillare ermeticamente questi depositi. Infatti, i rifiuti in questione, all'ingresso classificati, numerati e successivamente collocati in apposite gabbie di ferro e cemento particolarmente sicure. Naturalmente in base alla pericolosità dei rifiuti si applicano contenitori più o meno robusti, di conseguenza disposti in sedi separate in base al loro livello di tossicità. In ogni sezione vi sono uomini particolarmente "specializzati" che vigilano 24/24 con dedizione e 'professionalità'.

Siamo orgogliosi dei politici e delle istituzioni per la sensibilità che mostrano nei bisogni del cittadini e si prendono cura "amorevolmente" di proteggere la popolazione inerme e perbene da bestiole feroci e velenose. Talvolta può capitare che per rendere inoffensive queste mostruose creature si ricorre a maniere e mezzi non del tutto legittime e decorose per una società civile, invero, per proteggere la popolazione onesta, fragile le prudenze non sono mai troppe. Se talvolta si ricorre a metodi poco decorosi per una società civile poco importa, l'importante è il fine non i mezzi che si utilizzano per raggiungerlo. In conclusione è doveroso precisare che anche intorno a questo genere di discariche vi è tanta speculazione. In fondo che c'è di male per una società dove tutto è regolato in termini materiali?

Mi vergogno di far parte di un sistema tanto indecente e, spero tanto che le persone che si reputano civili prendano coscienza, se veramente sono tali.





# R(e)educazione

Patrizio

Quel sabato mattina il sole trascorreva il cielo, brillando le colline ridosso le mura di cinta. Era però quello un sole carnico, un sole “fresco”, che cioè non si lasciava cogliere sull’epidermide. Io l’occhiavo trapassando spesso lo sguardo di là della grata e, ancora, della rete metallica che incorniciava la finestra della mia prigione; le geometrie di quella trama di ferri cadevano in proporzione con studiata arte: dai due rettangoli della finestra, ai cinquantadue quadrati della grata, ai ben duemilacinquecentocinquanta della rete.

Frattanto che sorvegliavo il sole, tendevo pure l’orecchio alla voce di un mio compagno, che da almeno quindici minuti ascoltavo emettere lo stesso richiamo: “Agente, sette: doccia!”. Separavano il mio compagno dal suo oggetto di desiderio (il locale delle docce, appunto) forse quindici metri di corridoio, ma ancora prima il robusto cancello della sua cella, serrato, tale e quale al mio, a doppia mandata.

“Agente, sette: doccia!” – ripeteva quindi, intervallando più tardi quel grido con una parolaccia. Io lo udivo chiaramente, poiché chiamava giusto dalla stanza di lato alla mia.

“Ci risiamo”, mi ero detto per mio, da subito, immaginando essere di servizio nella sezione l’agente che, a causa delle sue fattezze fisiche, avevamo preso a chiamare Pinpin (come il nano di ...); un tizio questo che non potevi guardare più di tanto, ché subito metteva mano a fare rapporti disciplinari, ma su tutto ad attuare delle rappresaglie. E, vedete, la colpa di questo mio compagno era quella di avere osato, con lui, levare persino la voce. Da allora aveva preso a fargli fare “le ossa”, cioè a insegnargli che gli spettava senz’altro, ad esempio, di andare a lavarsi, ma che era lui a decidere quando potesse farlo.

Dopo avere trascorso un altro buon quarto d’ora ad ascoltare la cantilena del mio compagno,

smettevo di attenzionare il sole e, vestito l'accappatoio, mi proponevo a mia volta in quello stesso verso: "Agente, nove: doccia!", chiamavo, ripetendomi una sola volta.

Trascorrevano un paio di minuti perché Pinpin, quel nanerottolo stempato e secco uguale uno stuzzicadenti, comparisse di fronte la mia cella.

"Deve andare in doccia?" – chiedeva, senza però aspettare risposta, se è vero, come è vero, che nel mentre infilava la chiave nella toppa e m'apriva il cancello. Io guadagnavo così il corridoio e allora il mio compagno, appena due metri più in là, urlava: " Agente, porco diavolo, pure io devo fare la doccia!". L'agente non si voltava neppure a guardarlo, ma esclamava: "La doccia è piena!"; sicché richiudeva il cancello e prendeva filato a fare ritorno al suo posto di guardia, del tutto incurante del mio compagno, che continuava a chiamare "Agente! Agente!", e di me che, fermo nel corridoio, lo guardavo raggiungere il suo sito; colà era ad aspettarlo un suo superiore, un brigadiere, al quale mi venne a mente di rivolgermi allo scopo di perorare la causa del mio compagno.

Il brigadiere, dopo avermi scortato nel suo ufficio, ascoltò quindi paziente il mio racconto, talvolta dandomi persino dubbio che stesse a darmi ragione, ma senza mai dire una sola parola, almeno fino a che io non ebbi finito di parlare.

"Guardi, io ho ben compreso qual è il suo problema, ma, ciò detto, lei che cosa vorrebbe che facessi?" – mi chiedeva allora.

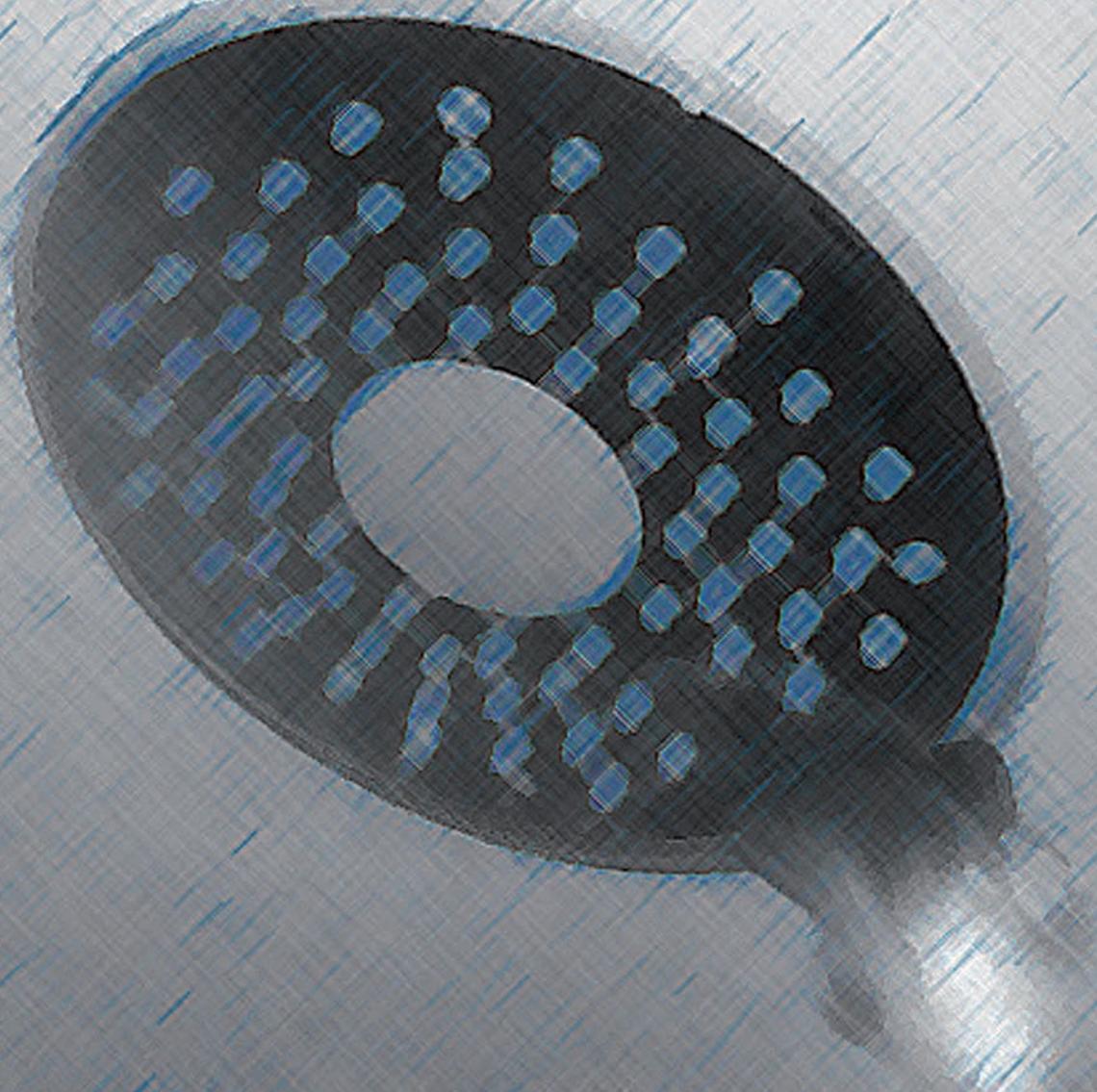
"Potrebbe magari intercedere presso il suo collega sinché la pianti, no?" – rispondevo, ovviamente infastidito da quella domanda. Ma quello non si lasciava per nulla perturbare.

"Senta, mettiamo caso che io abbia una discussione con un suo compagno, lei, le chiedo, prenderebbe mai la mia parte?" - chiedeva.

"No, certo che no!" – rispondevo.

"Vede!" – faceva lui, come se avesse centrato il segno.

"Vedo, vedo ... certo che vedo: solo che io, differentemente da lei, non sono un rappresentante della legge, né un preposto alla rieducazione del condannato" – rispondevo, lasciandolo dipoi alle sue meditazioni.



# Il distacco

Antonio

Il distacco dalla propria origine, dagli affetti più cari, per motivi di studio, lavoro e via dicendo provoca una devastante sofferenza.

Il vuoto affettivo causato dell'allontanamento dai propri attaccamenti, per motivi giudiziari (quello preso in esame), causa altrettanta sofferenza. Sicuramente, in quest'ultimo caso, in parte, vi è la consapevolezza di una scelta sbagliata che può portare a tale separazione. Pertanto si potrebbe pensare che l'essere coscienti di potersi imbattere nel dolore, causato dal distacco, in parte allevierebbe le sofferenze che il sentimento in questione porta. In realtà, però, le cose stanno diversamente. Il trauma che provoca il distacco forzato per motivi giuridici è di una portata elevatissima. I penitenziari sono un mondo a sé, quando si varca quell'imponente muro di cemento armato, oltre alla libertà personale, viene meno soprattutto la dignità di una persona. Quindi, una creatura umana dotata di sentimenti, viene ridotta ad un involucro amorfo, peggio che un oggetto e come tale viene trattato. Questo è solo l'inizio di un logorante percorso di dolore sordo e profondo senza fine che nessun termine può circoscriverlo e contenerlo.



Una persona in stato di detenzione è impotente, qualsiasi cosa capiti ad un proprio caro non può fare alcunché per aiutarlo o semplicemente per starle vicino.

Tale condizione provoca uno strappo nel cuore e nell'animo del recluso che mai potrà rimarginarsi, resta una ferita indelebile nel più intimo dell'anima che si riapre di tanto senza preavviso. Inoltre, i sacrifici che affrontano i familiari dell'internato per seguirlo e sostenerlo in tutte le sue esigenze, provocano un dolore nel cuore dello stesso, che talvolta si sente un peso, motivo di sofferenza per le persone che ama più della propria vita. Una creatura che sopravvive in stato di restrizione, dotata di valori e sentimenti, come e talvolta di più di chi l'ha condannato, viene considerata meno che un oggetto; ciò è il male peggiore che si possa infliggere ad una persona.

Tale distacco provoca un dolore talmente intenso, devastante che è impossibile descrivere. Solo chi lo vive in prima persona (e non tutti) può comprenderlo.

La consapevolezza di quello che va perduto per sempre, i momenti di dolore o di gioia che non si possono condividere con le persone amate, causa un dolore acuto che devasta l'anima.

Nel distacco le sofferenze, in genere, inducono ad una riflessione e crescita più in profondità, si esplorano le vie del dolore e si raggiunge un maggiore livello di sensibilità e maturità.

Tutte le separazioni, se affrontate con saggezza ed equilibrio, ci migliorano, ci consentono di vedere e sentire in maniera più profonda e cogliere la bellezza della vita e dei brevi momenti di felicità con maggiore pienezza. E con la stessa pienezza apprezzare le piccole e semplici cose, fino ad allora sottovalutate, ma che in realtà sono essenza di vita.



terra murata 02



- i o -  
poesie

# la notte

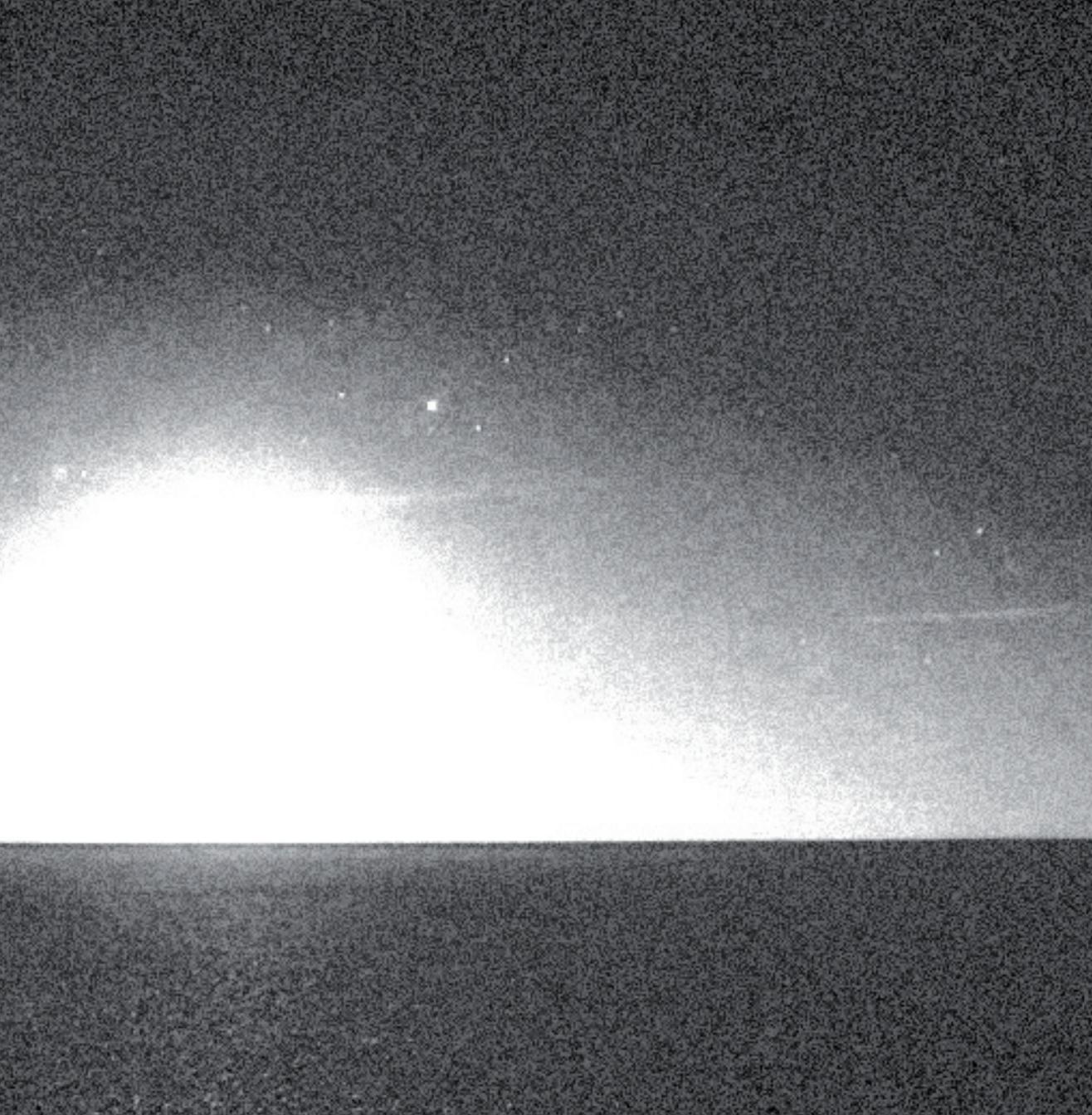
Antonio

La notte è magica, speciale  
È anche di più in questa palude  
È il momento in cui vengono meno  
Pregiudizi, barriere, ipocrisie.  
Tutto ciò che di fisico l'uomo può costruire,  
peggio di un fiume in piena fa cedere gli argini,  
Consente di evadere andare oltre.  
Per chi attraversa un'esperienza dolorosa  
Talvolta è lunga, angosciante, logorante.  
Quanto preziosa, magica e speciale,  
unisce, mai separa, è un momento intimo,  
in cui si è veramente liberi, se stessi  
è la linfa vitale della libertà.  
Talvolta vorremmo che finisse  
Solo al termine di certe esperienze logoranti, la notte

# a mia moglie

Leo

GIORNO E NOTTE NOTTE E GIORNO  
GIORNO BUIO E NOTTE NERA  
QUANDO SARA' PRIMAVERA  
GIORNO LUNGO SENZA SERA  
SARO' VECCHIO A PRIMAVERA  
SON FELICE INSIEME A VOI  
GIORNO CHIARO NON FINIRE  
NOTTE LUNGA NON DORMIRE  
NON MORIRE



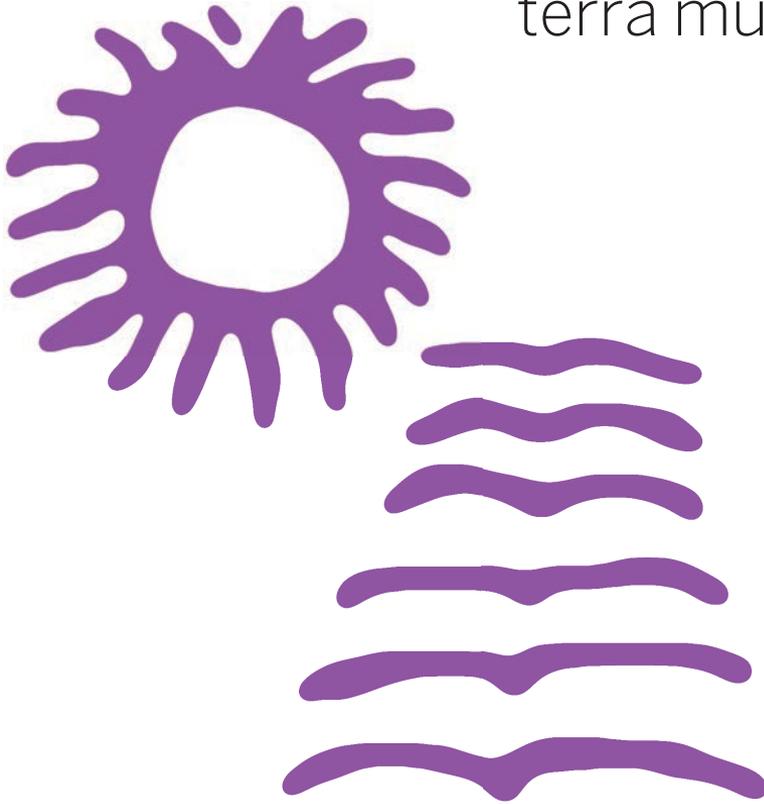
# novembre in-finito

**Antonio**

In questo luogo anonimo, gelido  
Dove è eternamente novembre,  
creature proveniente da ogni dove,  
come zombi, vagano in questo mondo  
a sé, arido triste in cui viene precluso  
lo spazio per ogni cosa: sentimenti, emozioni.  
La metamorfosi ha giocato uno strano scherzo,  
ha trasformato dette creature in numeri, cose;  
tutti uguali, se pur in origine provenivano da paesi,  
culture differenti fra loro.  
Forse, un giorno, quando il finito si mescolerà all'infinito,  
muterà tutto di nuovo, e le cose, ritorneranno ad essere  
creature viventi e, finalmente, finirà novembre.  
Ma a questo seguirà, anziché l'inverno,  
forse una breve primavera fatta di colori  
particolarmente vivi, intensi, speciali.  
A questa, però, accompagnerà novembre, definitivamente,  
ma, in tal caso, nulla finisce, bensì si trasformerà, per sempre.



terra murata 02



- io -

racconti  
e altrove

# Dialogo su una tastiera

Teresa Donaggio

Leo: OGGI NON MI VA DI SCRIVERE, EPPURE NON RIESCO A STARE FERMO. LE DITA SI MUOVONO SUI TASTI DEL COMPUTER, SONO IMMUNE A QUESTO CHIACCHIERICCIO CHE C'E' INTORNO A ME.

CECILIA NON MI ASCOLTA, TERESA STA PARLANDO CON ANTONIO E FRANCESCO, NON CAPISCO DI COSA STANNO PARLANDO QUANDO C'E' TANTO LAVORO DA FINIRE. MI STO ANNOIANDO MA LE MIE DITA CONTINUANO A BATTERE I TASTI, COSA STO'SCRIVENDO NON LO SO, CECILIA LA SENTO PARLARE CONTINUAMENTE ...

Teresa: Parlare non è perdere tempo!

Scambiarsi opinioni alla fine serve

Almeno credo....

Cosa vorresti fare?

Perché non scrivi anche quello che pensi su questo laboratorio?

Cosa ti aspettavi....

Cosa è andato male (a parte le mie chiacchiere.....)

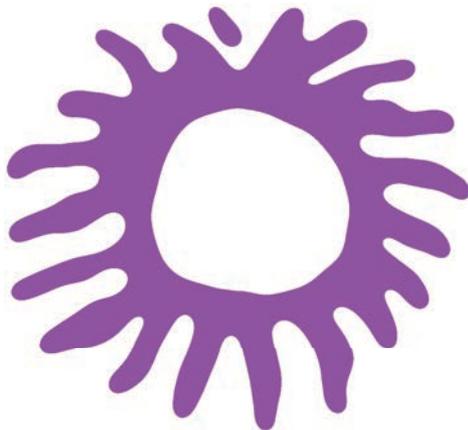
Leo: Mi sono assentato pochi minuti e Teresa non ha perso tempo per farmi notare che il suo parlare con Antonio e Francesco non era perdita di tempo ma soltanto scambi di opinioni, in questo sono d'accordo.

Cosa vorrei fare io?

Vorrei che questo lavoro che abbiamo iniziato con la promessa che si andava avanti fino al prossimo anno e poi ridimensionato a fine luglio e oggi scopriamo che termina al quindici luglio, proseguisse.

Questi improvvisi cambiamenti mi stanno provocando ansia e malumore, pensare che dopo il quindici si ritorna alla noia giornaliera non mi è certamente di conforto, anche sapendo che prima ho poi doveva finire. Questa breve esperienza di laboratorio mi ha fatto capire tante cose che prima ignoravo e grazie a Cecilia, Teresa , e Sergio che sono stati molto pazienti , spero che questo lavoro non si fermi al quindici luglio ma che possa andare avanti, oggi ne abbiamo parlato...chissà...

Ringrazio i ragazzi dei gruppi adolescenti per i quali abbiamo iniziato questo lavoro di laboratorio e un grazie all'armata brancaleone associata in questa impresa FRANCO. ANTONIO ,PATRIZIO, ARTURO,TOMMI, SEBASTIANO  
....ne manca uno sicuramente, .....LEO!



# Libia

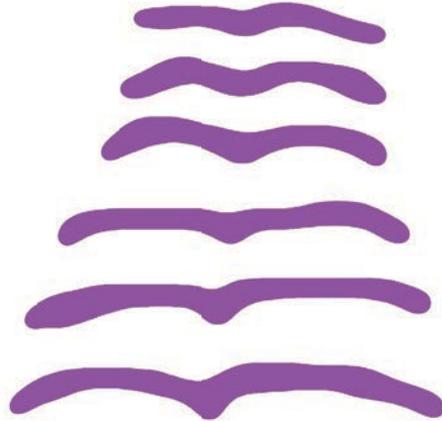
Leo

Tuonano i cannoni scendono le bombe si alza un polverone urla di una madre pianto di bambini si confondono con l'eco degli spari urla di feriti carni straziate sotto macerie bombardate esodo di masse si trovano ai confini scappano dalla morte ignare del loro destino li braccano i soldati comandati dal tiranno la nato che bombarda in nome della pace assassini autorizzati dal divino petrolio.

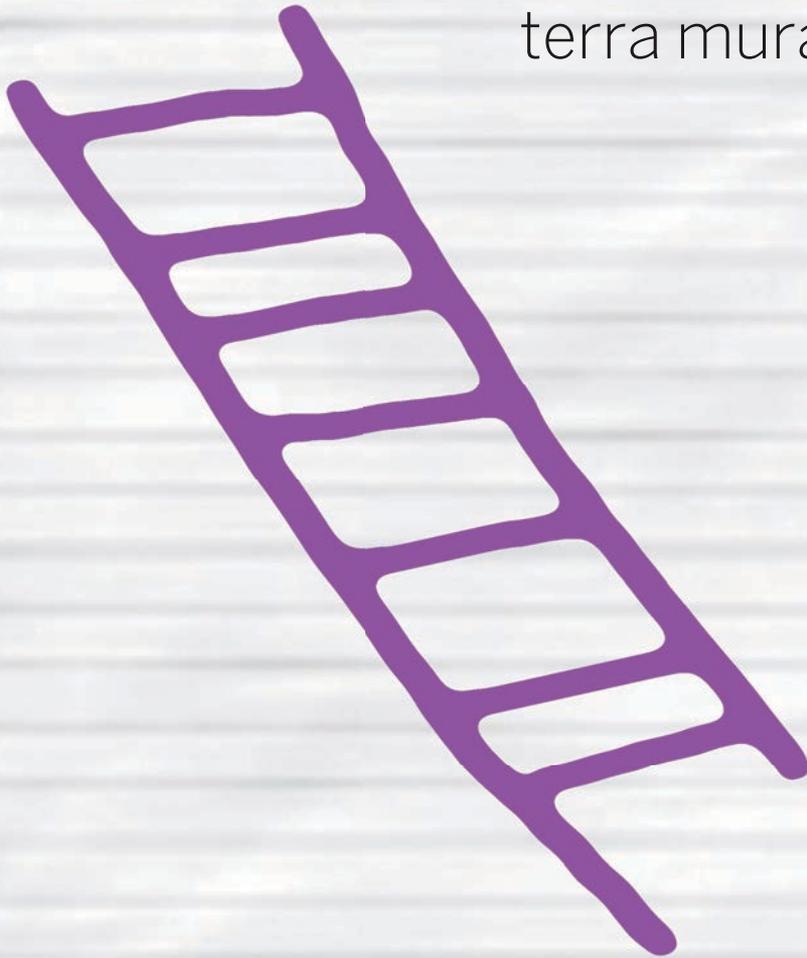
# Albania

Tommy e Leo

COME L'ALBA TI SEI DISSOLTA  
E' RIMASTA SOLO L'AQUILA A PROTEGGERTI  
LA NOSTRA PRIMAVERA E' GIA' FINITA  
PRIMA REGNAVA ENVER HOXHA  
ERAVAMO UNITI PATRIOTI  
ORA GOVERNA SALI BERISHA  
E L'ALBANIA E' RISORTA...  
TI PORTO NEL CUORE  
AQUILA SELVAGGIA



terra murata 02



- i o -  
lettere

## *Caro amico Artur*

Dopo tanto tempo rispondo alla tua, di novità importanti non ce ne sono, qui i giorni trascorrono lentamente, passano gli anni e capisco che ci siamo persi gli anni migliori dentro un perimetro delimitato dall' autorità competente. Negli ultimi mesi sto seguendo un corso denominato CITTA'VIOLA, e dirti la verità mi appassiona tantissimo perché il lavoro che stiamo svolgendo è rivolto alle persone che incoscientemente soffrono più di noi. Sicuramente leggendo questa mia penserai che sono rammollito, ho che sono stato folgorato nella via di Damasco, nulla di tutto questo e soltanto che in tutti questi anni trascorsi ho avuto modo di capire tante cose che prima non percepivo ho volutamente ignoravo, sto frequentando la casa di nostro Signore e il rosario e dirti la verità mi sento più appagato con me stesso e molto più disponibile verso il prossimo. Pensa a tutto quello che sta succedendo nel mondo in cui viviamo guerre, catastrofe naturali sempre provocati dall'uomo, quanti milioni di persone soffrono la fame e ne muoiono e quanti hanno bisogno d'assistenza e non ne hanno. Io mi auguro che un domani posso avere la possibilità di potermi dedicare un paio d'ore al giorno per il sociale sono convinto che sarebbe la cosa migliore di questa misera esistenza. Questa mia volge al termine con un abbraccio a te, agli ammalati, ai disabili, a quanti stanno vivendo l'incubo della guerra e soprattutto ai bambini.

*Leo*

## LETER

24-06-2011 TOLMEZZO.

Une qe po shkruaj kete leter jam nje shqiptar qe per momentin ndodhem ne burgun e Tolmezzos ne Itali. Jeta sic e shikoni ka abuzuar pak me mua por jane gjera qe nga une perballohen lehte sidomos tani ne kete periudhe qe kam mbeshtetjen e zemres time T.... Personi ne fjale ka ekzistuar gjithmone ne mendjen dhe zemren time por arsyet tona personale dhe pamundesia e komunikimit me kishin bere qe ti humbja shpresat dhe vetem ta enderroja...Por ja qe jeta ka edhe surprizat e veta dhe po tregohet shume e mire edhe me mua. Tamam pas nje periudhe te gjate qe kam kaluar ketu ne burg mu krijua mundesia qe te komunikoj me shpirtin tim T....Me pak fjale une ARTURI qe deri dje isha njeriu me fatkeq ne bote sot jam njeriu me ilumtur ne bote. Dhe kete lumturi mua ma solli shpirti im qe e dua dhe do ta dua per tere jeten sepse eshte me te vertete femra ideale per mua dhe zoti e ka sjelle ne jete vetem per mua. Kjo eshte nje detyre qe me takon mua personalisht qe ta dua dhe ta respektoj T.... time dhe do ta bej per tere jeten. T...ime te kam shpirt dhe je jeta ime pergjithmone. Je e imja pergjithmone . Per ty Arturi qe te don pa fund te kam ZEMER. Per T....time Turi.

*Artur*

# LETTERA

24-06-2011 TOLMEZZO.

Vi scrivo questa lettera io sono un albanese che sta attualmente in carcere a Tolmezzo in Italia. Nella mia vita sono stato sfortunato, ma queste sono piccole cose che possono essere facilmente sopportato da me, soprattutto adesso in questo periodo che sono innamorato di T. .... La persona in questione è sempre esistito nella mia mente e nel cuore, ma le nostre ragioni personali e l'impossibilità di comunicare hanno portato a perdere la speranza e solo a sognare ... Ma è qui che la vita ha le sue sorprese e sta mostrandosi molto buona con me. dopo un lungo periodo che ho trascorso in prigionia appena avuta la possibilità di comunicare con la mia T... ,anima mia .... in breve fino a ieri, Arthur era l'uomo più sfortunato nel mondo , oggi sono l'uomo più fortunato del mondo. Questa felicità che porto nella mia anima viene dal mio amore, che amerò per tutta la vita.Fra le donne è davvero la donna ideale per me e Dio ha dato vita solo me .Amarla è un compito che spetta a me personalmente e io la amo e la rispetto e lo farò per tutta la mia vita.T mia anima ... e tu sei la mia vita per sempre. Sei mia per sempre. Per te io Arthur voglio avere cuore infinito. Per la mia T....

*Arthur*

## *Caro Patrizio...*

Leggere la tua lettera mi ha fatto riflettere...

Riflettere su me stessa e sul mestiere che ormai più di vent'anni fa ho scelto di fare. Non sono una volontaria, come sai, vengo pagata (poco è vero, ma comunque pagata) per quello che faccio.

Credo sia il "come lo faccio" a fare la differenza.

Perché secondo me non si può essere diversi sul lavoro e fuori da esso, non credo nella divisione, nel mostrare una facciata, nel cambiare cappello a seconda di quello che faccio e da con chi sono....

Lavorare con la disabilità mi ha insegnato proprio ad essere coerente con questa mia idea, a guardare oltre la forma per cercare di intravedere la sostanza delle cose.

All' inizio ero convinta di "aiutare gli altri", di fare "cose buone", e mi sentivo molto brava per questo.

Poi, come spesso accade nel mio lavoro, mi sono accorta che non ero onnipotente, che non potevo fare miracoli...ed è stata veramente dura.

Volevo mollare tutto perché mi sono accorta che non ero così brava come pensavo.

E' una crisi che molti passano in queste situazioni, quando la sofferenza dell' altro ti entra dentro come una tempesta, e ti lascia steso a terra, disarmato e impotente.

E poi...boh, forse sono cresciuta e ho cominciato a capire qualcosa.

Ho imparato che nel mio lavoro non aiuti, ma accompagna le persone.

Che se vuoi aiutarle ti può succedere di pensare al posto loro, di decidere tu quello che va bene e quello che non va bene...di non ascoltare più loro ma solo te stessa... E soprattutto rischi di esprimere giudizi sugli altri, di giudicarli per ciò che tu vedi, per ciò che tu pensi buono e giusto.

Io ho deciso come voglio essere, costi quello che costi.

Certo, aprirsi all' altro significa correre un grosso rischio, permettere all' altro di attraversarti e di prendersi qualcosa di tuo...ma ho deciso che ne vale la pena.

Non sempre va bene, alle volte mi accade di sentirmi derubata, ma è un rischio che accetto anche se, visto il mio carattere, spesso mi incazzo.

Quando ho iniziato a lavorare con voi a questo progetto non sapevo proprio cosa aspettarmi (come sempre mi accade quando mi lancio in una nuova avventura).

Non sapevo nulla di nessuno di voi, non volevo sapere niente, per essere pronta ad ascoltare ciò che mi avreste detto, e non solo con le parole.

Spero di essere stata capace di ascoltare, e con il mio ascolto essere riuscita ad accompagnare un cammino che non conoscevo e che solo ora inizio ad intravedere.

Siccome adoro scrivere potrei travolgerti con 10.000 pagine ma ti risparmio!

Continueremo con la prossima lettera!

Un strucon

*Teresa*

## *...Cara Teresa*

ancora un altro di strada e il percorso didattico iniziato insieme a te, volgerà al termine. Che cosa mi resterà dello stesso?

Molto, soprattutto dal punto di vista umano ed emotivo.

Credo di avere imparato, tra tutto, a riconoscere l'altruismo e la solidarietà come bisogno di crescita.

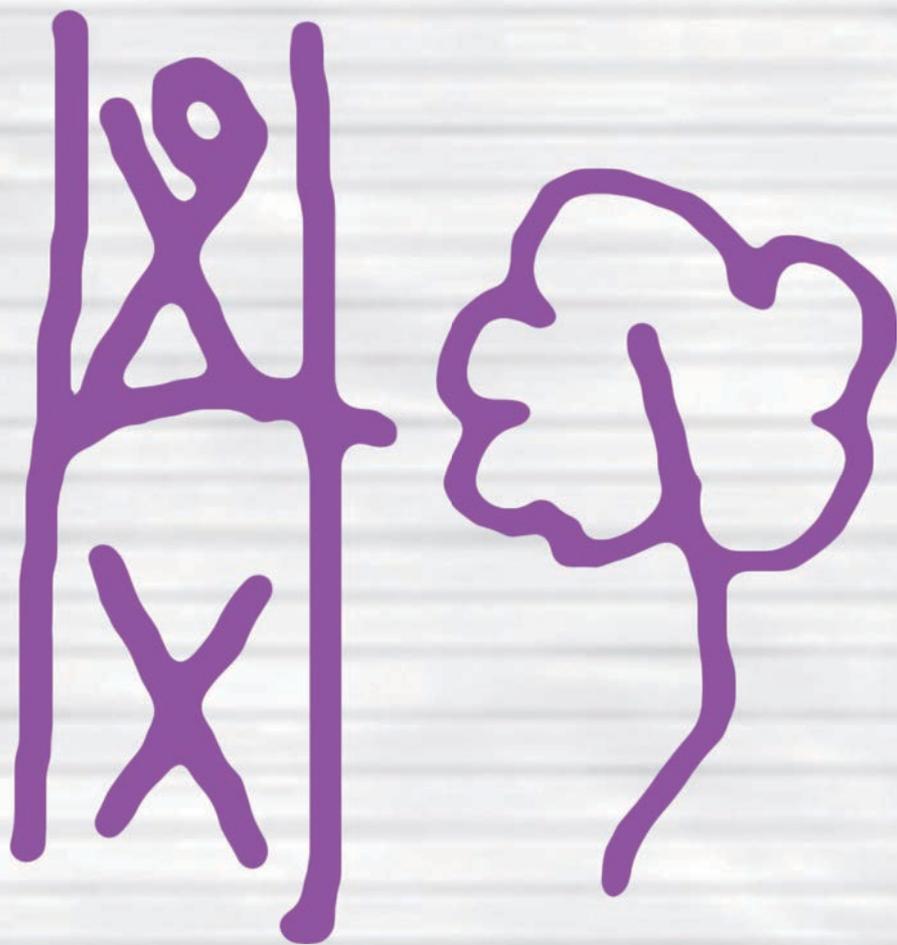
In un mondo come quello carcerario, in cui l'istinto di sopravvivenza uccide spesso la capacità di guardare l'altruità senza il sospetto che possa approfittare delle tue debolezze (motivo per il quale si tende al disincanto e alla diffidenza) trovare chi non ha paura di offrirsi agli altri (come te) è quindi motivo di riflessione.

Ascoltare, poi, i tuoi racconti sulla disabilità infantile, sulle difficoltà che trovano questi bambini di integrarsi nel loro contesto sociale, mi ha molto rattristito, tuttavia, la cura, la passione, l'impegno che, specie i gruppi di volontariato, impiegano nell'aiutare quegli stessi bambini, mi ha fatto accendere nel cuore il desiderio di dare a mia volta qualcosa per loro.

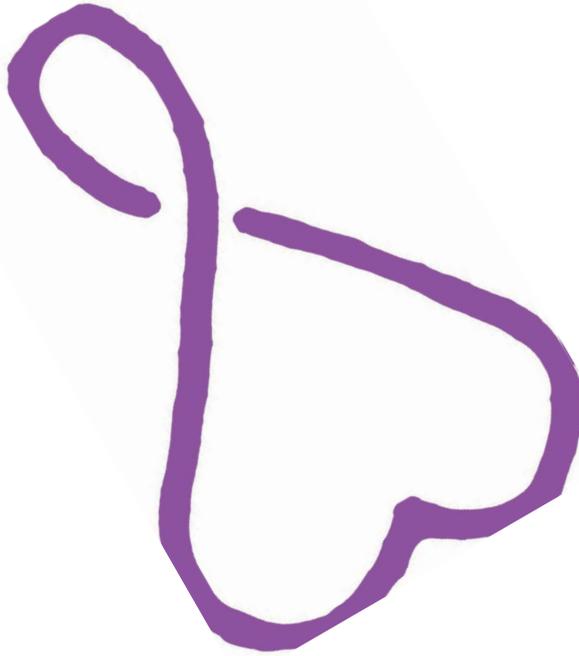
Un desiderio, oggi, impotente, considerata la mia impossibilità di essere tra loro fisicamente, eppure nel mio cuore è germinato questo progetto e spero, domani, di poterlo realizzare.

E ciò grazie a te.

*Patrizio*



terra murata 03



**- percorsi incrociati -**  
scelte di vita

# MAPPE

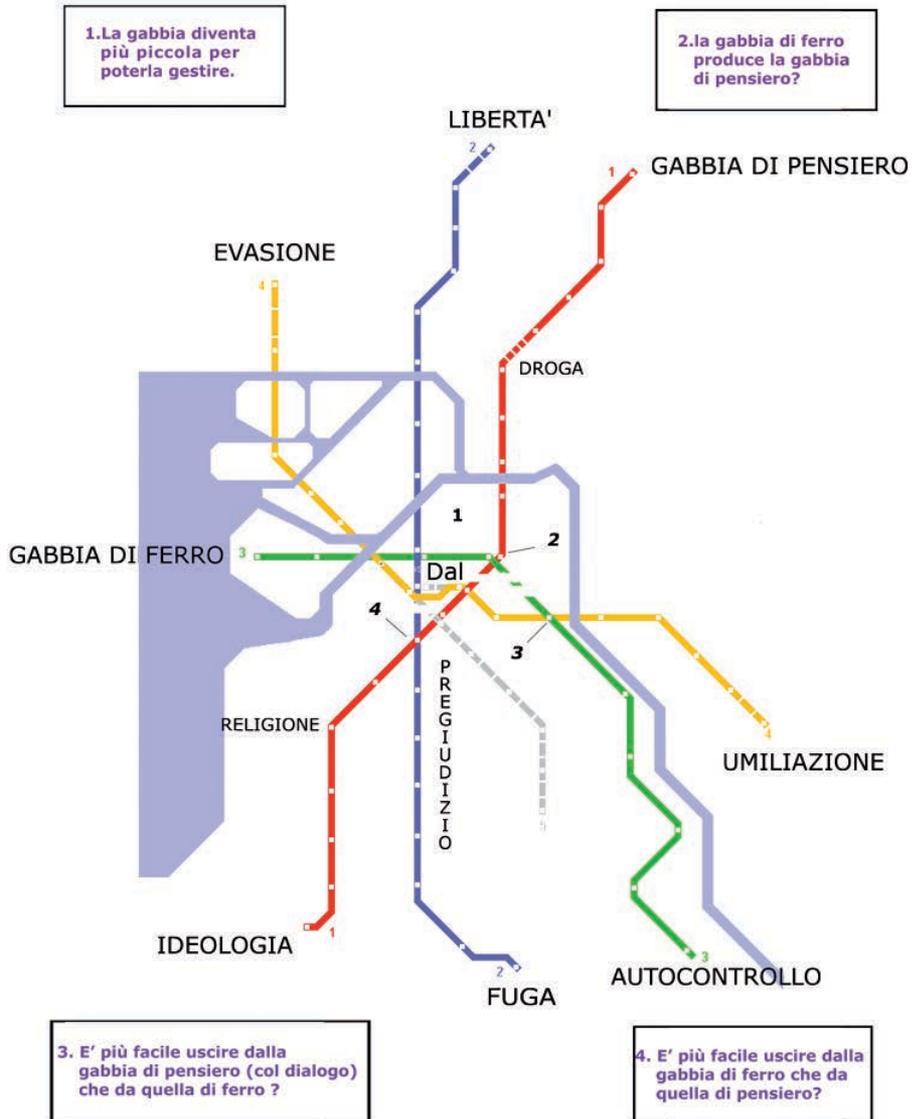
Sergio Serra

Come è forse evidente, le mappe raccolte in questa sezione del sito sono tracciate di metropolitane di importanti città europee: Roma, San Pietroburgo, Parigi... I nomi delle stazioni ed ogni altra informazione sono stati tolti per far posto ad altre parole, alcune molto semplici, altre che sono piccole frasi esprimenti concetti più articolati. Queste nuove, personalissime "mappe", sono il risultato di altrettante assemblee, momenti di discussione e confronto che si sono svolte dentro ad alcuni laboratori del progetto Città Viola. Si è discusso in gruppo di argomenti proposti dai partecipanti stessi : LIBERTA' (e di cosa, se no, dentro ad un carcere), amore, amicizia, lavoro..... Ognuno dei partecipanti aveva davanti un foglio di dimensioni A3 e un mazzo di colori. Durante la discussione emergevano, via via, concetti ricorrenti, incrociati e condivisi: le PAROLE CHIAVE. Ogni interlocutore dunque, individuata una parola (o un concetto) chiave, lo scriveva sul suo foglio (la prima stesura, spontanea, della mappa) in qualsiasi forma, posizione, colore, simbolo grafico desiderasse. A distanza di qualche tempo, i tracciatori delle prime mappe "speditive", le hanno riscritte e tradotte sui tracciati delle metropolitane che più si adattavano al percorso da tradurre, riproducendo così su file quello che potrebbe somigliare ad un percorso logico/emotivo a più incroci, a più possibilità di lettura.

Nell'evoluzione futura, vorremmo cercare di costruire dentro questo sito un blog aperto a contributi esterni, con a disposizione altre mappe vuote per invitare gli interlocutori a partecipare a questo processo "geografico di riflessione e comunicazione.

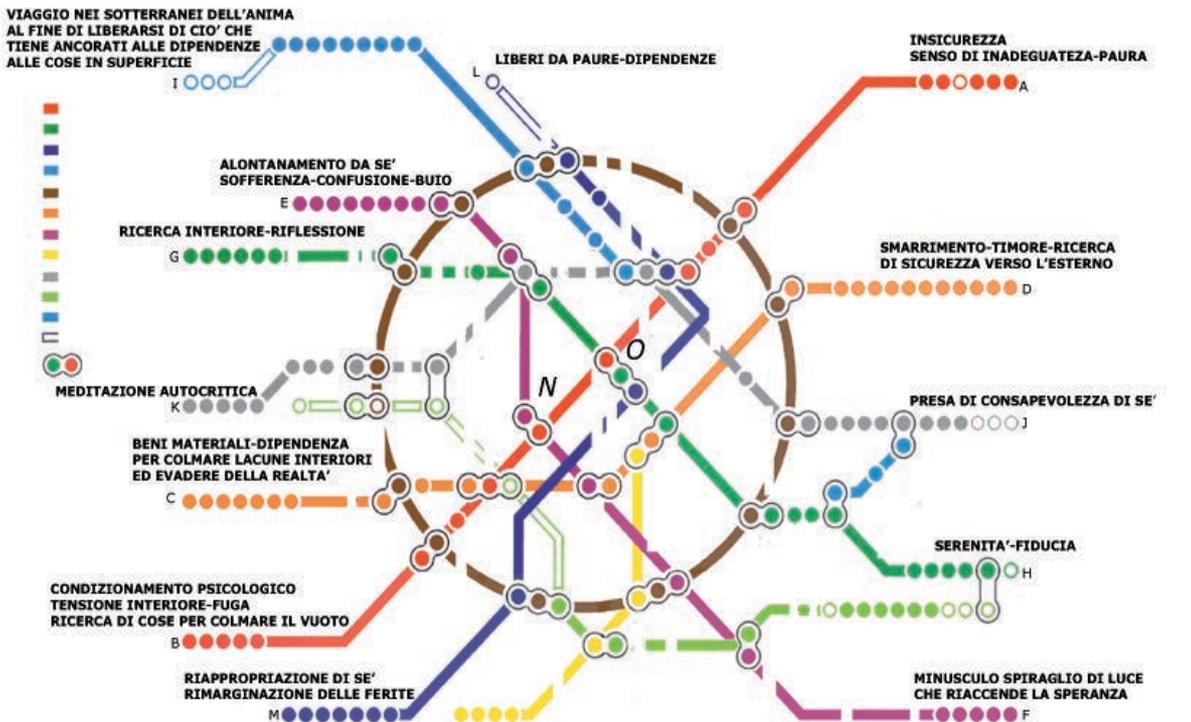
# mappa di Sergio

città viola



# mappa di Tom gabbia



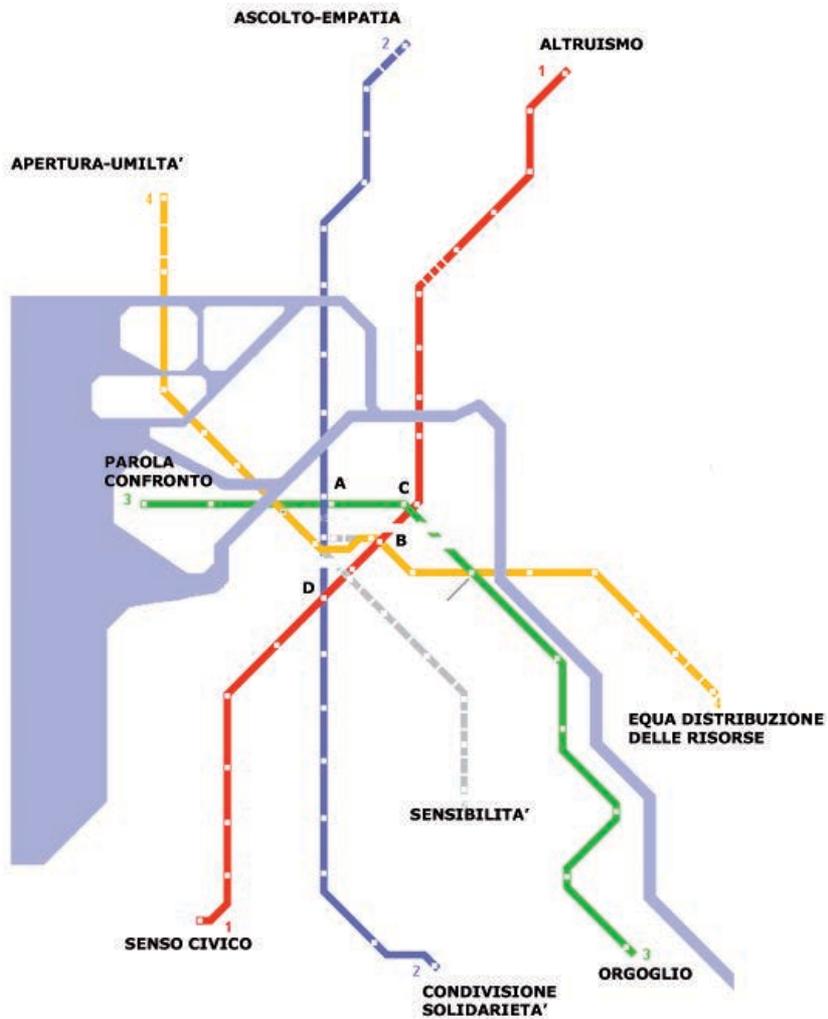


*N. LIBERI E IN ARMONIA CON SE'  
E CON TUTTO CIO' CHE STA INTORNO*

*O. ACCESSO ALLA PARTE PIU' AUTENTICA  
INTIMA DELL'ANIMA- ZONA PIU' ANTICA-ORIGINE  
DOVE RISIEDONO L'ARMONIA E LA LINF  
VITALE DELLA LIBERTA'*

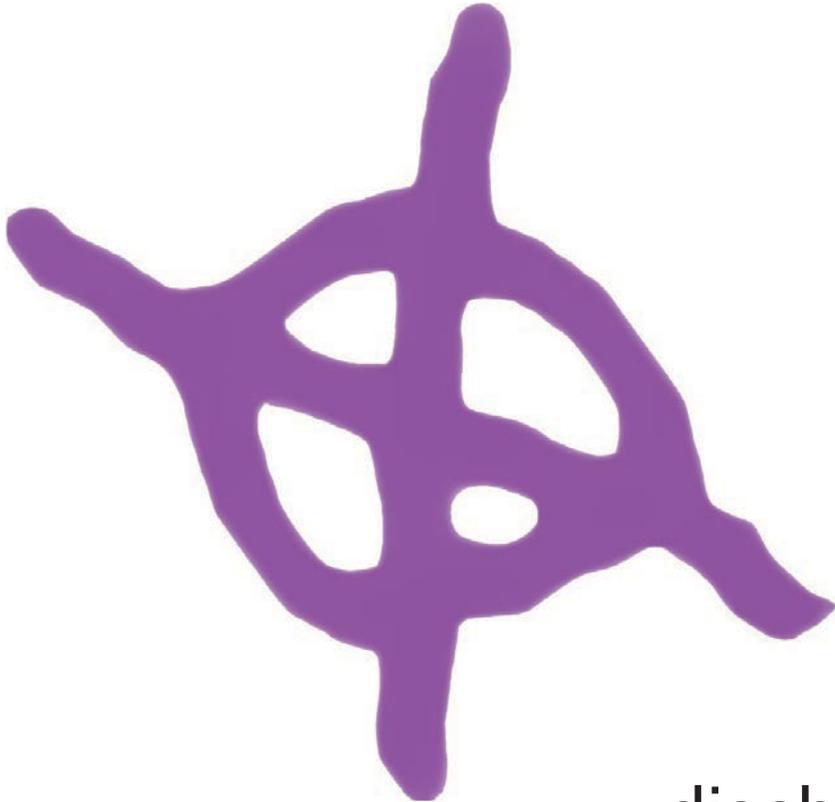
# mappa di Antonio libertà

# mappa di Antonio comunità



**A** CONTROLLO DELL'EGOISMO **B** PRIORITA' PER IL BENE COMUNE **C** UGUAGLIANZA-RISPETTO  
**D** FORTE SENSO DELLA GIUSTIZIA

terra murata 04



- disabilità -

# Carcerati e disabili

Francesco

Nonostante si crede che noi (detenuti) possiamo essere differenti per certi aspetti dei ragazzi disabili, ma in realtà nel modo in cui viviamo e nella condizione di vita che trascorriamo in questi luoghi di prigionia, altro non è che un soffrire continuo, la gioia in cui si gioisce è quando la nostra famiglia viene a farci visita. Secondo il mio pensiero i ragazzi disabili, in un certo senso vivono le stesse difficoltà di dipendenza della loro vita e per questi motivi molto brutti che la vita ci ha riservato, e anch'io mi sento come una persona disabile, non poter far niente di tua volontà essere controllato su tutto quello che fai e venir punito per delle sciocchezze inverosimili. Tutte queste privazioni e il dipendere in un certo senso di TUTORI che sono loro a disporre di cosa fare o non fare fa sì che fra noi e questi sfortunati ragazzi viviamo gli stessi disagi sociali. Nel pensare che qualcosa nel prossimo futuro possa cambiare un po' per tutta l'umanità si cerca di vivere con l'educazione insegnataci e il rispetto per il prossimo.

# Ho in mano un cucchiaino da the... e devo svuotare l'oceano

Ovvero: a passeggio con il gruppo ADO nei viali di CittàViola

Teresa Donaggio

Sono già cinque anni che il “gruppo ADO” ha mosso i suoi primi passi.

Ragazzi e ragazze, ormai alle soglie dell' adolescenza, ai quali, come è ovvio, la vita del Ricreatorio comincia a star stretta. Ragazze e ragazzi come tanti, con la voglia di uscire dai ristretti limiti dell' infanzia per provare a camminare da soli nel mondo. Ragazze e ragazzi per i quali per ora, di farlo da soli o di farlo con altri coetanei, non è neppure pensabile. Ragazze e ragazze con il limite (???) della disabilità.

Ho in mano un cucchiaino da the...e devo svuotare l'oceano.

Mi stanno chiedendo a gran voce di inventare qualcosa di nuovo, qualcosa di diverso da quello che già è stato, ma senza dimenticare la lezione delle esperienze che altri prima di me hanno vissuto. Trovare, o meglio immaginare un luogo che non ha luogo dove ragazzi e ragazze possano crescere e vivere esperienze “da grandi”.

Un luogo che attraversa altri luoghi e se ne fa contaminare.

Un luogo protetto ma aperto ad ogni soffio di vento.

Con un cucchiaino da the l'oceano non lo svuoti.

Ma ogni educatore che si rispetti ha, nascosto in borsa, nel taschino della camicia, nella tasca piccola del marsupio o nella tasca dietro dei pantaloni, un robustissimo cucchiaino da the e a sognare questo sogno, ad immaginare questo luogo non sono di certo da sola!

Allora svuotare l'oceano diventa (quasi) un gioco da ragazzi!

Sono usciti nel mondo, hanno percorso le strade, non sempre facili, della città. Sono entrati in luoghi che non pensavano di poter attraversare ed hanno conosciuto persone nuove con le quali sono cresciuti insieme.

E in tutto questo percorso questi ragazzi, insieme ai loro educatori, sono diventati un gruppo. Un gruppo che viaggia, che litiga che va a ballare; un gruppo che invita i compagni di classe al primo spettacolo della compagnia dei Tarlinsciò, un gruppo che è luogo e non ha nessun luogo.

Cinque anni sono tanti...

sono un evento da festeggiare...

sono un evento che la città tutta deve festeggiare...e festeggiare alla grande!

Perché ormai anche i ragazzi hanno il loro cucchiaino da the e tutti insieme vogliono raccontare la fondamentale importanza di questo indispensabile attrezzo.

Tolmezzo per me è da sempre sinonimo di campi scout e di lunghe passeggiate fra le montagne.

Primavera, pomeriggio, interno del laboratorio HadmedLab, ed ecco che Tolmezzo per me diventa, improvvisamente:- Carcere di Massima Sicurezza-, -Progetto-, -CittàViola -.

Un incontro casuale quello con la "nuova faccia" di Tolmezzo, nato chiacchierando con Cecilia.

Cosa proporre all' interno di un laboratorio multimediale a detenuti in regime di alta sicurezza? Quale "lavoro", quale "percorso" può permettere a persone che trascorrono in carcere come minimo vent' anni di esprimersi e rimettersi in gioco?

Le chiacchiere, come spesso accade fra "menti creative", si trasformano rapidamente in idee, le idee in ipotesi, le ipotesi in linee progettuali.

Ed ecco che il gruppo, seppur virtualmente, è pronto per passeggiare lungo i viali della Città Viola.

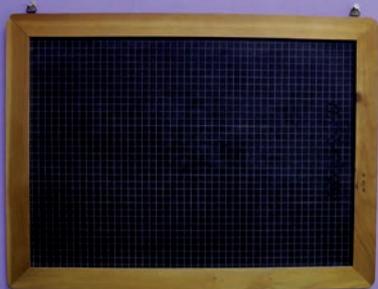
Perché saranno proprio loro, i cittadini di una città piccola come una cella, a dar forma e vita ad uno degli strumenti che serviranno ai ragazzi ed ai loro educatori a raccontare se stessi ad una città molto più grande, ma alle volte meno attenta e coinvolta.

Condividiamo quest' idea con Sergio e poi con tutti coloro che ne saranno coinvolti...genitori, abitanti di Città Viola, ragazzi, educatori e servizi.

La fretta mi è compagna in questi primi giorni. Ho fretta di iniziare, ho fretta di condividere, ho fretta... perché forse, in fondo al cuore, ho paura che un progetto così ambizioso possa finire come una bolla di sapone.

Iniziamo a scegliere le immagini più significative fra una montagna di materiale ricco ma disordinato come pochi.

Raccontare con le immagini per me è difficile...io sono donna di parole...e non poche...e allora racconto, e Cecilia con infinita pazienza mi ascolta e sceglie con me le immagini che meglio rappresentano le mie parole.



Cerchiamo di dividerle per categorie in modo da facilitare il lavoro del laboratorio. Ogni foto è un ricordo, ogni ricordo un racconto, e vivo nella preoccupazione di dimenticare qualcuno. Perché tanti sono i ragazzi e gli educatori che hanno condiviso questo percorso ed ognuno ha lasciato una indelebile traccia di sé.

Il carcere per me è ancora lontano, non immagino nemmeno che a breve ne varcherò la soglia.

Ma so che attraverso questa idea, attraverso questo lavoro, due mondi si incontreranno e, seppur in maniera virtuale, condivideranno qualcosa.

Due mondi che hanno in comune null' altro che una condanna all' esclusione ed un' impossibilità di recupero.

Sento i sussurri (miei o di altri?) che dicono : "ma l'uno è mondo di colpevoli e l'altro di innocenti"

Rifletto.



Noi educatori non siamo, o meglio non dovremmo essere, coloro che giudicano, ma coloro che costruiscono nuove possibilità, coloro che vedono percorsi possibili laddove tutti hanno ormai rinunciato, coloro che hanno il coraggio di iniziare a svuotare l'oceano armati solo di un cucchiaino da the.

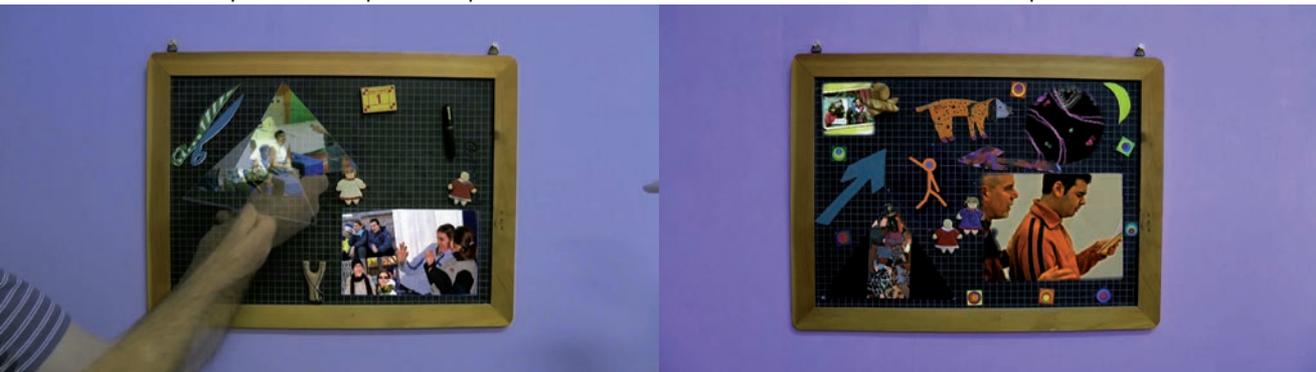
Quindi monto in macchina con Cecilia e vado verso la Città Viola.

Vado a tentare di conoscere questo mondo che, per natura silenzioso, vogliamo chiamare a dar voce ad altri mondi, ugualmente silenziosi...solo per chi non è capace di ascoltare.

“Ho un compito, ho un compito, ho un compito...” mi ripeto come un mantra mentre porte blindate e lunghi corridoi sfilano ai margini del mio campo visivo e ancora mentre aspettiamo che un cancello venga chiuso e l'altro aperto in una sequenza che mi pare infinita.

Già...raccontare il “mio” mondo ad un gruppo di persone che non conosco assolutamente, coinvolgerle nella creazione della “scaletta” del video che costruiranno con Cecilia.

Ho paura lo ammetto, e non è la prima volta che mi accade di aver paura. Non paura del luogo, o delle persone, ma paura di sprecare un'occasione, di non ascoltare abbastanza e quindi di non



riuscire a coinvolgere le persone che ci aspettano.

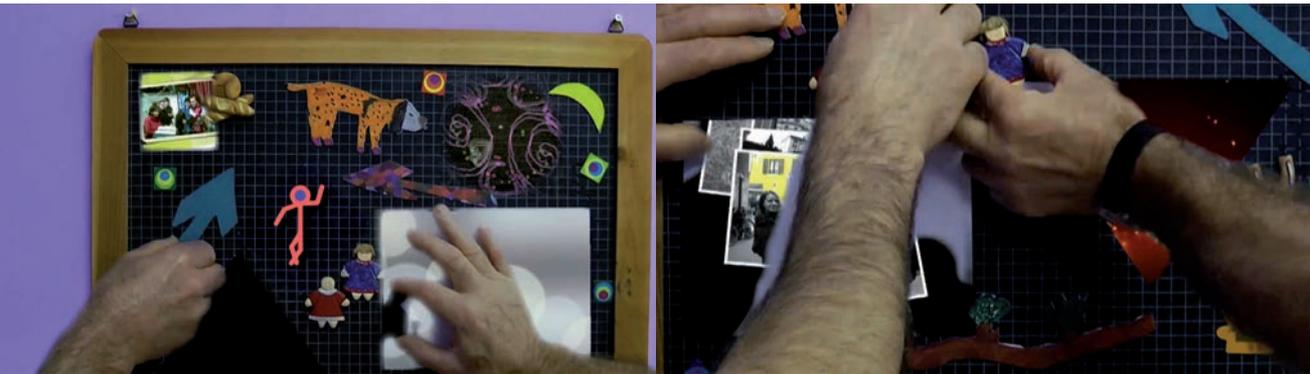
Il “mio” mondo è un mondo che mi coinvolge e mi appassiona, è un mondo sul quale, con la mia consueta mansuetudine, non tollero sguardi pietosi che scivolano sulla superficie. E' un mondo complesso e difficile. Sarò capace di trasmettere questa passione? Perché è questo che voglio per i “miei” ragazzi...qualcuno che si appassioni alla loro storia e che attraverso le immagini riesca a restituirne al mondo la profonda vitalità e l'assurdità di un'esclusione dettata principalmente da due fattori : la paura e la totale e assoluta mancanza di fantasia. Sì perché alle volte le barriere più insormontabili si scavalcano con estrema facilità con l'aiuto di un pizzico di fantasia.

E chi meglio di un escluso può riuscirci? Speriamo....

Respiro a fondo...la porta della Città Viola si apre.

Ostento nel mio sorriso una sicurezza che non credo proprio di provare.

Le parole escono con fatica, lame taglienti di pietra; gli sguardi scrutano e sfuggono; le indicazioni date vengono seguite quasi meccanicamente. Chiacchiere stentate, porte chiuse, finestre con le sbarre.



Ho in mano un cucchiaino da the...e devo svuotare l'oceano.

Un oceano gelato dal vento tagliente dell' esclusione, della colpa, della solitudine. Ma anche dalla scarsa abitudine ad essere interrogati da qualcosa, dallo stupore generato dal fatto di essere "spinti in prima linea" a riflettere e ad esprimersi. E di certo anche dallo scoprire che il mondo della disabilità è, o meglio può essere, qualcosa di molto diverso da quanto è in molte realtà e nell' immaginario di molti.

Ore che all'inizio trascorrono lentissime, scandite da silenzi imbarazzati e rade parole secche come rami e d'un tratto volano via soffiate dal vento leggero della risata, della piccola confidenza, dell'abitudine a rivedersi.

Giorni che diventano mesi e saluti che diventano routine condite da sorrisi di gioia, chilometri in macchina e mani che salutano da dietro le sbarre del terzo piano e offrono crostate alla ricotta.

Discussioni accese perché la pigrizia del carcere è una cosa viscida che si appiccica addosso e altera ritmi, tempi e priorità. "A Terè non ho scritto...c'avevo da fare i peperoni" è una frase che mi ha fatto rischiare l'aggressione. "23 ore su 24 chiusi in una cella e dovevi fare i peperoni!!!!?????"



Ci vuole coraggio forse per arrabbiarsi dentro a CittàViola...ma i rapporti, quelli veri, non sono solo idillio e dolce comprensione.

“Noi siamo un po’ come i disabili” mi dice Francesco mentre passeggia per il corridoio misurandolo a passi fino al suo limite estremo. “Ti confido una cosa” dice Leo mentre i suoi occhi si fanno lucidi.” Lui stà bene” mi dice Patrizio mentre mi mostra la foto del nipotino.

E quel “mio” mondo, con fatica, diventa “nostro”. Racconto episodi e sprazzi di vita, mentre guardo spezzoni di video prendere forma. Racconto la gioia della prima rappresentazione dei Tarlinsciò e mi chiedono di vedere il video dello spettacolo.

Così il gruppo ha passeggiato lungo i viali di CittàViola, si è fatto conoscere e, tramite i miei racconti, ha conosciuto non la realtà astratta del carcere, ma la realtà concreta di persone che hanno dedicato tempo ed energie a loro, per aiutarli a raccontare la loro storia.

Alla fine il video è pronto, ed è molto di più del prodotto di un laboratorio.



E' sorrisi di ragazzi che bucano il video,  
è la concentrazione di Tom nel fare le animazioni,  
è l'enorme difficoltà di Antonio a restare "in tema",  
è l'allegria di Leo,  
è il silenzio di Anton che le parole bisogna tirargliele fuori con le pinze,  
è l'incostanza di Patrizio che devi metterlo all' angolo per farlo concentrare,  
è il ritorno di Sebastiano e l'assurda gioia di rivederlo dopo il processo,  
è il racconto di Francesco che con occhi tristi mi racconta che non potrà essere a casa per Natale  
è il saluto che ogni ragazzo, ogni genitore, e ogni educatore ha voluto videoregistrare per i  
cittadini di Città Viola  
è la felicità che questi saluti hanno portato a Tom,Sebastiano, Leo,Francesco,Patrizio, Anton  
che quasi non ci credevano, e riconoscevano in quei volti gli stessi delle foto che avevano  
visionato mille volte per il video  
è le lacrime di commozione di chi, alla festa, il video l'ha visto...  
e forse ha visto una nuova possibilità dietro alle sbarre che non recludono solo gli abitanti di  
CittàViola.



Finalmente il giorno della grande festa è arrivato. Teatro del Ricreatorio Toti straripante di volti attenti ed amici. Compagni di classe si mescolano a genitori e ragazzi del Ricre a direttori, professori, amici, Responsabili dei Servizi e assistenti sociali, fratellini e cuginetti, maestri e “gente di passaggio”, educatori e colleghi.

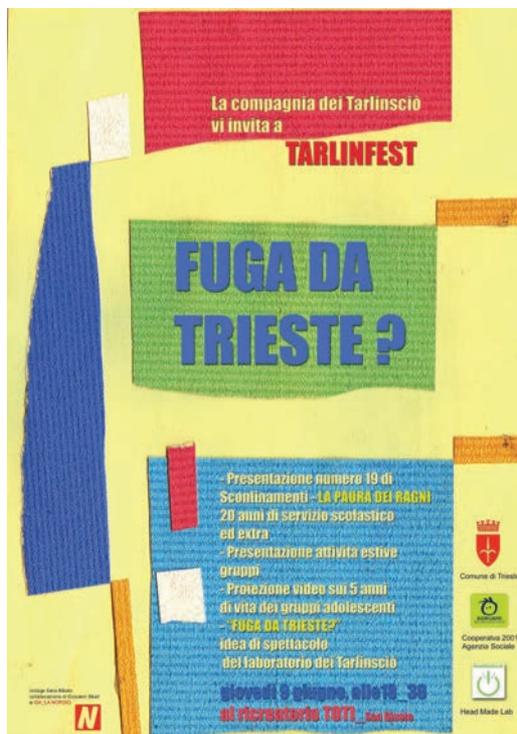
Il video inizia con la finestra della CittàViola, sbarre in primo piano e rumore di cancelli che sbattono, chiavi che tintinnano e voci di secondini...per poi spalancarsi nel mondo variegato

e vivo delle migliaia di esperienze vissute dal gruppo in questi primi 5 anni. Gite in montagna e serate in discoteca, volti di chi ancora c'è in gruppo e di chi invece ha preso nuove strade, momenti di svago e di “duro lavoro”.

Non esiste più un “dentro” (che sia il carcere fisico o quello dell'handicap poco importa) e un “fuori” (che sia la normalità e la “rettitudine” poco importa), ma esistono solo sorrisi di ragazzi, di educatori e di carcerati...

Pian piano mi accorgo che dalla tasca dei pantaloni, dal marsupio, dal taschino della giacca ognuno di loro ha tirato fuori il suo cucchiaino da the...

Un servizio completo...  
alla fine l'oceano l'abbiamo svuotato.



# Adolescenti nella città viola / il video

Cecilia Donaggio, visual designer- formatrice.

Mentre diligentemente faccio la fila per sottopormi ai controlli della prima porta faccio un rapido inventario di tutta l'attrezzatura che devo, ogni volta, portare in carcere e riportare via all'uscita. Non devo dimenticare nulla poiché entrare e uscire non è così semplice. Allora: telecamera, cavalletto, microfono, DVD, computer portatile, hard-disk esterno, chiavette USB, batterie che non si sa mai, mouse, cavi..tra borse e borsette sono carica come un albero di natale. E poi.. fogli, pennarelli, gessetti... Nell'attesa mi chiedo: Ma cosa ci faccio qui? Anzi, come faccio a realizzare un laboratorio visivo-multimediale in un luogo dove non si possono riprendere né volti né luoghi, dove non si accede ad internet, dove ogni cosa, ogni immagine o files viene vagliato controllato setacciato, dove bisogna fare estrema attenzione a tutto quello che, sbadatamente, conserviamo nelle tasche, dalle caramelle alle monetine.

Sono consapevole della fiducia che l'amministrazione ci ha accordato, è facile magari cedere a richieste improprie da parte di chi è isolato dal mondo, magari perché "piace piacere", perché l'incontro con "gli uomini pericolosi" fa paura e, sotto sotto, si desidera attirare benevolenza. Per fortuna, dopo anni di laboratori realizzati con il Dipartimento delle Dipendenze e di Salute Mentale di Trieste ed altri Servizi Sociali, ho imparato a riconoscere questa tentazione e cerco di essere consapevole del mio ruolo senza essere rigida nei rapporti umani: la relazione e comprensione è la cosa più importante ma non passa attraverso la complicità.

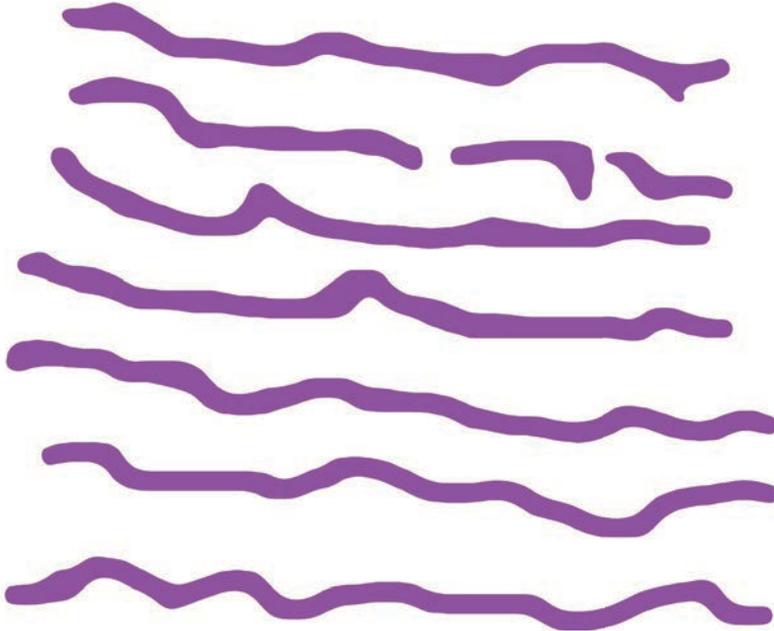
Continuo la lista...forbici, me le faranno passare? NO! Lavagna, calamite...CALAMITE?! Già, calamite. Con Teresa abbiamo passato pomeriggi a romperci la testa per come realizzare un video sul Servizio Disabilità che lei dirige: 5 anni di documentazione,

migliaia di foto e video raccolti alla rinfusa da selezionare e riordinare e poi, come far interagire i detenuti con tutto questo materiale? Senza poterli riprendere e, soprattutto, come coinvolgerli su un progetto che, apparentemente, non ha nulla a che vedere con loro. Questo è stato il grande lavoro educativo di Teresa: riuscire a tirar fuori la frustrazione ma anche condivisione e “con-passione”: un filo rosso che ha legato disabili e carcerati, ognuno di loro, alla fine, ha voluto, come ha potuto, restituire ai ragazzi qualcosa. Ma come? La quantità di materiale era impressionante, l'ipotesi di una narrazione cronologica era irrealizzabile: saremmo morti di noia prima di finire il progetto. La restituzione doveva avvenire in maniera sincronica, visivamente gradevole, divisa per temi e non troppo lunga. E i carcerati? Allora vai dentro e fuori dal video: "Fuori" sempre riprese di spalle, con la tecnica “stop-motion”, attenti ad ogni frame, che non capiti per sbaglio di riprendere un volto o particolari che possano identificare la persona; "Dentro" decine di presentazioni fotografiche, grafica, animazioni precedentemente preparate con i nostri allievi. Chi mi auguro, avrà la curiosità di visitare il sito di città viola (<http://cittaviola.com/>), nella pagina “disabilità” troverà una lavagna a quadretti dove mani esperte spostano calamite di ogni forma e genere, ognuna, con l'aiuto del chroma-Key, racconta una storia diversa: una gita, una festa, il teatro. Ragazze e ragazzi che possono essere i nostri figli, i loro figli e anche tutti noi. Questo, nella città viola, è stato profondamente ed interiormente compreso.

Grazie.



terra murata 05



- comunicazione -

# Ultimo giorno

Trascrizione della registrazione del 15 luglio 2011

## Leo introduce le ricette

“Dopo cinque mesi di laboratorio oggi è l'ultimo giorno.. e con immenso dispiacere..ci siamo dedicati con i professori a dettarvi qualche nostra ricetta casereccia che facciamo in questo istituto.

Ma prima di questo vorrei parlare di altro, io devo ringraziare i professori che ci sono sopportati e insegnato qualcosa in questi cinque mesi di laboratorio..eh... pausa...

Ora sicuramente vi aspettate qualche ricetta di mia invenzione, ma qui per le ricette ci sono i professionisti: c'è Ciccio compare Franco, che ci potrà dettare qualche ricetta, ci sono Salvatore e Tom albanese che possono dare qualche ricetta albanese, c'è Sebastiano che sicuramente di pesce se ne intende, Antonio è delegato sul pane, Patrizio sui dolci...

Signori mi dispiace deludervi, ma i miei compagni sono così gelosi delle sue ricette che non le vogliono dettare..se le porteranno fuori e diventeranno sicuramente dei bravi cuochi, dei bravi pasticciere, dei bravi pizzaioli..

Non capisco questa gelosia! Nessuno vuol parlare, tutti tacciono...Mah

Allora! C'è qualche volenteroso a dettare qualche ricetta?

Si faccia avanti per cortesia!.....Tutto tace...”

# Ricetta di Francesco

## Pasta alle zucchine e tonno

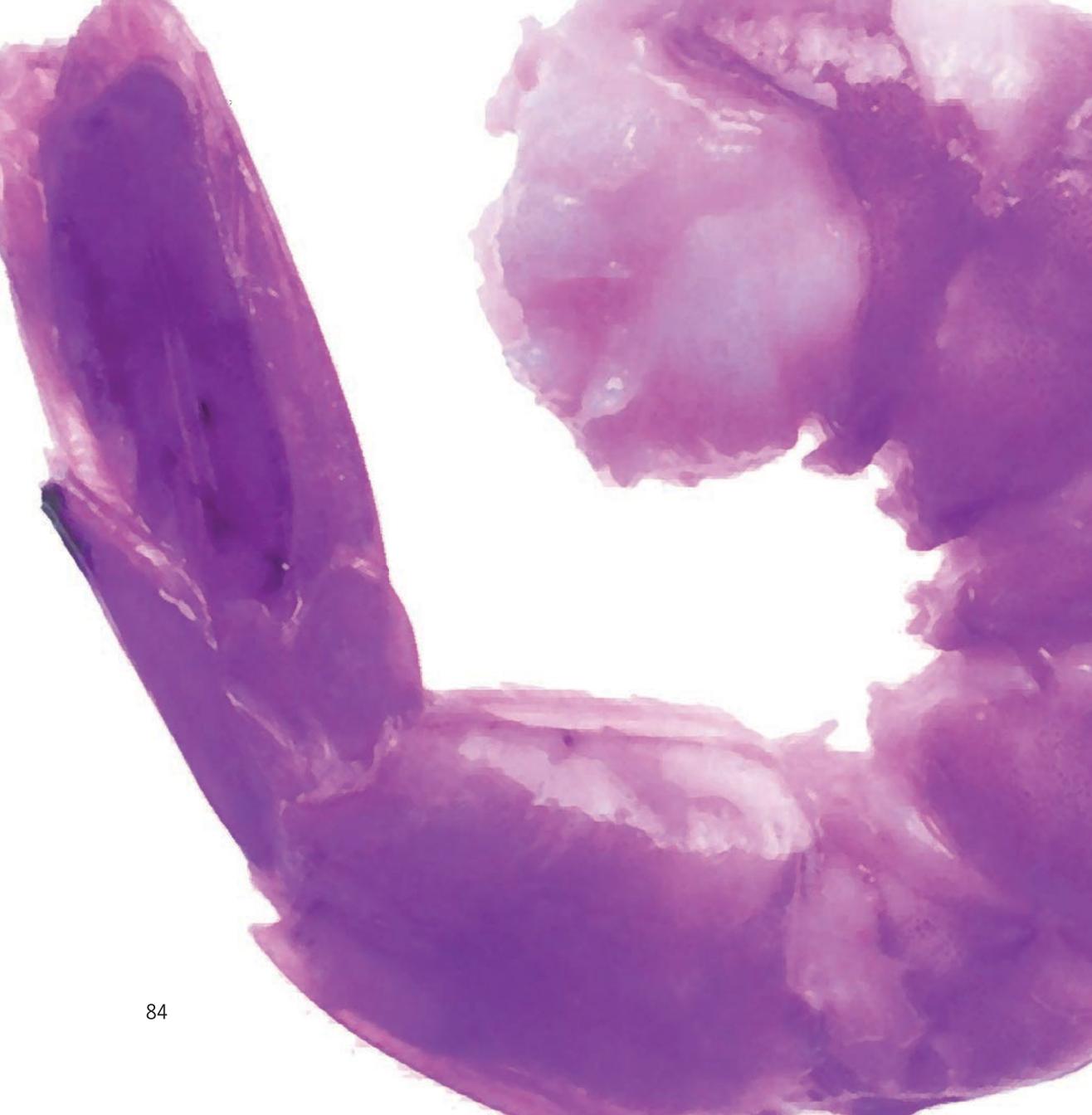
FARE ROSOLARE UNA CIPOLLA CON OLIO DI OLIVA, METTERE G. 500 ZUCCHINE TAGLIATI A RONDELLE, MOLTO SOTTILI, INSIEME NELLA PADELLA, DOVE HAI FATTO ROSOLARE LA CIPOLLA, COPRIRE COL COPERTICCHIO AFFINCHÉ ~~LE~~ LE ZUCCHINE SI CUOCIANO (CIRCA 15 MINUTI) SUBITO DOPO AGGIUNGERE A CONF. DI TONNO DI CIRCA 200 G. E FARE CUOCERE ANCORA PER ALTRI 5 MINUTI, SPENGERE IL TUTTO E LASCIARE COPERTO. CUOCERE 500 GRAMMI DI PASTA, SCOLARE AL DENTE, E BUTTARE DENTRO LA PADELLA DOVE VI È IL PREPARATO DEI ZUCCHINI E TONNO E FARE MANTENERE IL TUTTO. PREPARATO X 4 PERSONE

# Ricetta di Sebastiano

## Pesce spada alla marinara

Due fette di pesce spada, capperi e olive nere, dieci pomodorini, origano e peperoncino a piacere. Olio d'oliva.  
Scottare due fette di pesce spada e aggiungere il tutto... Cottura 15-20 minuti

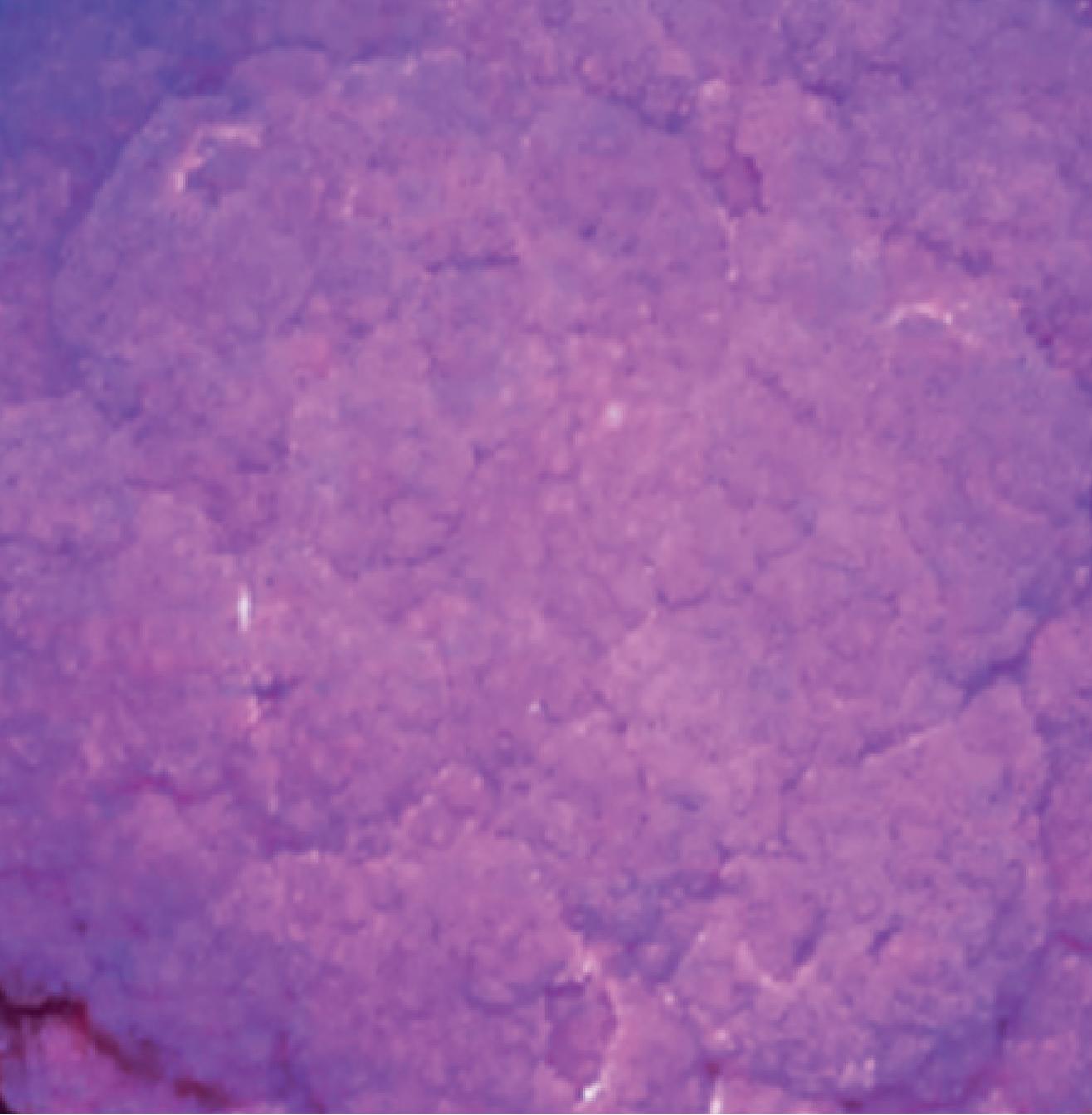




# Ricette di Patrizio

## Linguine con pomodorini, gamberetti e pistacchio

In un tegame fare saltare tre spicchietti d'aglio, tagliare i pomodorini, 15-16 pomodorini, dopo di che buttare i gamberetti, inumidire col vino bianco, per 5 minuti far evaporare. Una volta asciugato, grattugiare 20 grammi, 30 grammi di pistacchio. Portare dell'acqua all'ebollizione, buttare la pasta, scolare, mescolare il tutto.



## Fusilli al cavolfiore e acciughe

Prendere un cavolfiore, tagliare solo i ciuffettini, una volta tagliato il tutto mettere a bagnomaria con due cucchiaini di sale, risciacquare, far bollire per circa due ore. Spegnerne, prendere un tegamino, tagliare 2-3 spicchietti di aglio, far rosolare. Peperoncino a piacere, uva passa, tre acciughe, spegnere, riaccendere sulla pentola dove c'era il cavolfiore, portare a ebollizione, buttare 300 grammi di fusilli. Mescolare il tutto, scolare. Mischiare il condimento di pistacchi, uva passa, acciughe e aglio insieme al cavolfiore, una bustina di zafferano, parmigiano e servire caldo.

...buonissimo, questo è buonissimo..

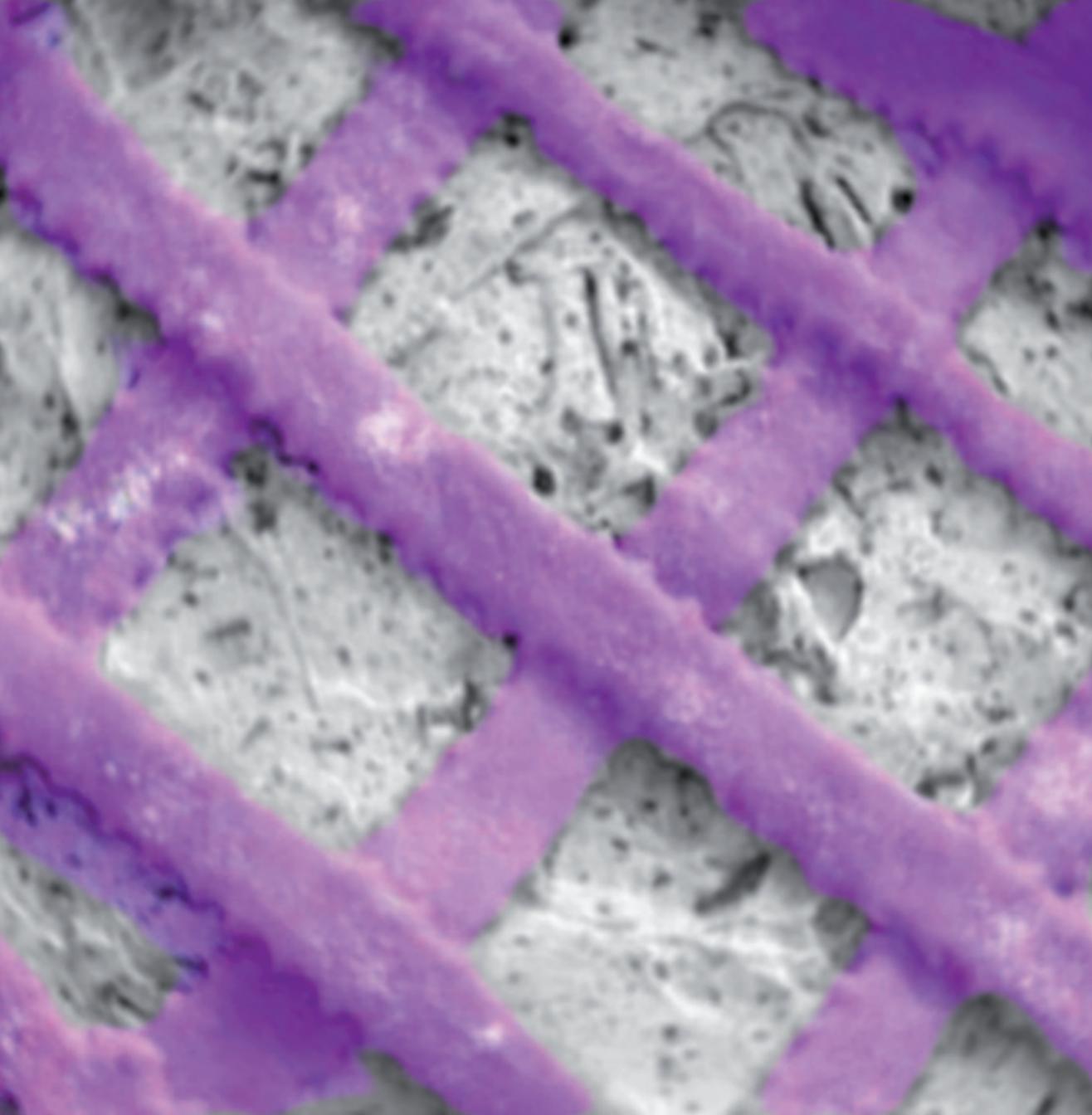
## Crostata con la ricotta

Ingredienti: farina, zucchero, uova, lievito Bertolini, latte di mandorla

Preparazione: due bicchieri di farina, due di zucchero, mezza bustina di lievito, mezzo panetto di pasta di mandorle ...tipico siciliano.

Due uova, sia albume che tuorlo. Mettere tutto dentro a un contenitore, mescolare. Una volta mescolato mettere a riposo per un'oretta, dopo di che, riprendere la pasta, imburrare una teglia, infarinare, stendere la pasta frolla, alzare dei bordi un centimetro, una volta raffinato il bordo, stendere un po' di cocco macinato e ricoprire con la ricotta a sua volta preparata con frutta candita e pezzettini di cioccolata. Ricoprire con delle striscette con il restante della pasta frolla.

Dopo di che, infornare per 15 minuti...90 gradi.



## *Fuori...Dentro*

Cecilia Donaggio

“Vite singolari, divenute, per non so quale caso, strani poemi (...)

Perché qualcosa di esse giungesse fino a noi è stato tuttavia necessario che un fascio di luce le illuminasse anche solo per un istante. Una luce che viene da un altro luogo. Quel che le strappa alla notte in cui avrebbero potuto, e forse dovuto rimanere, è l'essersi scontrate con il potere: se ciò non fosse avvenuto, nessuna parola verrebbe probabilmente a ricordarci il loro fugace percorso.” **Michel Foucault**

Mi sono imbattuta in “La vita degli uomini infami” di Michel Foucault, mentre mi aggiravo in una libreria. Un libretto di poche pagine, stralci di quella che doveva essere “un’antologia di esistenze”, mai compiuta, che riportava alla luce i documenti d’internamento redatti nei primi anni del settecento, raccolti alla Biblioteque National. Ero in cerca d’ispirazione, dopo aver saputo che il progetto Città viola era stato approvato dalla Regione, e che da lì a poco avrei dovuto avviare, insieme agli educatori Sergio Serra e Teresa Donaggio, un laboratorio multimediale all’interno del carcere di Alta sicurezza di Tolmezzo.

Non sapevo cosa cercare e soprattutto, per quanto conoscevo alcuni aspetti della vita carceraria, non sapevo assolutamente ciò che ci aspettava.

Una cosa però mi era chiara: bisognava assolutamente portare Fuori dalle mura voci e immagini, pensieri e sentimenti e.. Dentro? Altre voci, altre immagini.. altre vite! Vite solo apparentemente libere, perché non circoscritte da blocchi di cemento armato e gabbie d’acciaio, ma altrettanto rinchiuso da sofferenze, pregiudizi, esclusione.

Altre storie di vite invisibili..

Fare luce dunque, anche solo per un attimo, anche solo attraverso un click, casuale e distratto di un navigatore del WEB, su queste vite dimenticate: dietro le mura di una prigione, di una casa o di un Centro di Salute mentale. Mettere in comunicazione le persone, distrarle dalle proprie, sempre esclusive, solitudini.

Così, portando dentro e fuori, scritti immagini e video, siamo riusciti, spero, a creare un canale, una rete che mi auguro possa essere solo l'inizio di un dialogo.

Questo testo, sul sito, ha come colonna sonora suoni registrati lungo il percorso che va dalla Prima porta all'interno dell'aula /cella in cui si sono svolti gli incontri a Tolmezzo, attraversavamo dieci cancelli ed un cortile dove, in mezzo al prato, troneggiava il "cubo" di cemento del 41bis e da dove, incessantemente, si sentivano i rimbalzi di una palla solitaria.

Quei suoni mi rimbombano ancora nella testa.

Non credo ci sia nessuna immagine, nessun media, che possa meglio descrivere la reclusione: l'angoscia dell'entrata, il sollievo dell'uscita.

Eppure il sollievo non era tanto provocato dalla scontata riacquisita libertà, quanto dai regali ricevuti e rinchiusi in quelle mura: storie di vite divenute straordinarie poiché, come dice Foucault:

"...se non si fossero scontrate col potere, avrebbero potuto, o dovuto, rimanere nell'ordinaria, rassicurante, oscurità."





# Sconfinamenti

Numeri pubblicati

- n° 1 ..... GUERRE STELLARI / Maggio 2002
- n° 2 ..... SULLA STRADA / Dicembre 2002
- n° 3 ..... LA CASETTA / Giugno 2003
- n° 4 ..... FINISTERRE / Dicembre 2003
- n° 5 ..... HO FATTO CENTRO / Luglio 2004
- n° 6 ..... STORIE APPARENTEMENTE PICCOLE / Dicembre 2004
- n° 7 ..... AZUL / Luglio 2005
- n° 8 ..... H / Dicembre 2005
- n° 9 ..... MA TU, NON VAI MAI A LAVORARE? / Settembre 2006
- n° 10 ..... &, PERCORSI DELLA MENTE / Novembre 2006
- n° 11 ..... LA STRADA GIALLA / Luglio 2007
- n° 12 ..... SPRIZZA E SPIGO / Novembre 2007
- n° 13 ..... DREAM MACHINE / Marzo 2008
- n° 14 ..... MORIRE DI CLASSE / Settembre 2008
- n° 15 ..... OCCHI / Giugno 2009
- n° 16 ..... GAMEOVER / Dicembre 2009
- n° 17 ..... CHIAROSCURO / Ottobre 2010
- n° 18 ..... CASTELLI IN ARIA / Novembre 2010
- n° 19 ..... LA PAURA DEI RAGNI / Maggio 2011
- n° 20 ..... ARUM OLTRE LE MURA / Novembre 2011

# DUEMILAUNO AGENZIA SOCIALE

SOCIETA' COOPERATIVA - IMPRESA SOCIALE ONLUS

Opera dal 1990 in favore di Enti Pubblici e privati, a Trieste e sul territorio regionale, offrendo servizi di tipo residenziale, semiresidenziale, territoriale e domiciliare in favore di minori e adulti portatori di disagi sociali e sanitari. Propone inoltre servizi per l'infanzia e la famiglia come asili nido e centri estivi.

## SERVIZI IN FAVORE DI:

### DISABILI

- Servizi socio educativi scolastici ed extrascolastici per minori Trieste-Gorizia - Muggia-San Dorligo/Dolina - Monfalcone
- Servizi socio educativi individuali e/o per piccoli gruppi per portatori di bisogni speciali area Trieste
- Residenze e centri diurni per adulti Trieste

### PERSONE CON PROBLEMI DI SALUTE MENTALE

- Budget di Salute - Gestione strutture residenziali, diurne e progetti individuali Trieste - Udine

### BAMBINI

- Nidi d'infanzia Trieste - Pordenone - Gorizia
- Servizi educativi e di animazione nei centri estivi area Trieste-Gorizia -Monfalcone
- Servizi educativi c/o ludoteche e biblioteche Gorizia-Muggia-San Dorligo/Dolina

### MINORI IN DIFFICOLTA'

- Servizi educativi territoriali area Trieste-Gorizia-Monfalcone- Muggia-San Dorligo/Dolina
- Comunità residenziale Aquileia

### TOSSICODIPENDENTI

- Educativa territoriale e semiresidenziale Trieste
- Centro semiresidenziale di terapie alternative Trieste

### FAMIGLIE

- Sostegno educativo per neo genitori area Muggia-San Dorligo/Dolina
- Accompagnamento scuolabus area Gorizia
- Accoglienza residenziale nuclei madre-bambino Trieste e Aquileia

### COLLETTIVITA'

- Progetto "Habitat" area Trieste
- Progetto "Overnight" area Trieste-Gorizia-Monfalcone
- HML laboratorio multimediale per la salute e l'integrazione – Trieste

